

LUISS



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

Aldo Moro ed Enrico Berlinguer.

1968-1978: due visioni della stessa strategia?

RELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO

Alessandra Donadei
Matr. 089012

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

INDICE

Introduzione

Capitolo primo: Il contesto storico e politico del decennio 1968-1978

1.1 1968-1969: il biennio della contestazione

1.2 Le reazioni politiche al 1968

1.3 Gli anni Settanta: dalla strategia della tensione e dell'attenzione

Capitolo secondo: Dalla fine del centro sinistra al 1976

2.1 Il progressivo distacco del Pci dal pensiero marxista-leninista

2.2 Enrico Berlinguer e il compromesso storico

2.3 Aldo Moro e la solidarietà nazionale

Capitolo terzo: La legislatura della solidarietà nazionale (1976-1979)

3.1 Le politiche del 1976

3.2 L'avvicinamento della Democrazia cristiana al Partito comunista italiano

3.3 La resa dei conti

3.4 1979: la stabilizzazione elettorale

Conclusioni

Bibliografia

Abstract

INTRODUZIONE

A seguito dell'esclusione del Partito Comunista Italiano dal governo, operata da Alcide De Gasperi nel 1947, appare evidente all'opinione pubblica come non ci sarebbe mai stato un nuovo accordo politico tra i più grandi partiti antagonisti della storia italiana. A partire dal 1976, con il governo delle astensioni, il Pci, sarebbe invece tornato a far parte delle maggioranze di governo. Le ragioni di questo ingresso sono da ricondurre agli avvenimenti e ai cambiamenti che, almeno dal 1968, avrebbero segnato la storia del paese. L'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica si concentra sul movimento studentesco e sulle fabbriche. I primi politici, in grado di saper ascoltare le richieste di cambiamento furono Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. Moro, che dal 1963 ricopriva la carica di Presidente del Consiglio, fu tra i primi a cogliere l'importanza delle agitazioni; egli cercò di intendere a pieno i motivi di speranza che animavano i giovani e provò a comunicarli a tutta la classe politica, restando inizialmente privo di ascolto. Nella sua visione, la contestazione non doveva essere solamente analizzata come un problema giovanile - universitario, ma come la manifestazione di nuovi valori e ideali che si stavano man mano sviluppando. Moro, dopo i fatti di Valle Giulia ribadisce la critica nei confronti dei comunisti a causa della loro politica ostruzionistica nei confronti della riforma e di conseguenza sostenitori della protesta.

Date queste premesse, l'obiettivo del mio lavoro è provare a capire come Moro e Berlinguer avrebbero affrontato le nuove sfide provenienti da una società in profonda trasformazione, elaborando risposte costruite su presupposti ideologici e programmatici profondamente differenti. A tale scopo, la tesi si sviluppa lungo un arco cronologico che copre il periodo compreso tra il 1968 e l'approdo alla strategia del compromesso storico.

Nella prima parte dell'elaborato si analizzerà, dunque, il contesto storico e politico della fine degli anni Sessanta, fermando in particolare l'attenzione sul mondo delle università e delle fabbriche. Verranno poi individuate le ragioni e ricostruiti i processi che avrebbero portato una parte della contestazione a tradursi in forme estreme di lotta politica, alimentando quelle tensioni che avrebbero segnato gli "anni di piombo", ponendo il mondo politico di fronte alla necessità di elaborare risposte inedite. Una particolare attenzione verrà dedicata all'approfondimento della doppia strategia, della tensione e dell'attenzione, considerata come spinta che avrebbe accelerato il dialogo tra democristiani e comunisti.

Nel secondo capitolo verrà ricostruito il percorso che, dalla fine della stagione del centro-sinistra, avrebbe portato alla sperimentazione della formula della solidarietà nazionale, attraverso le trasformazioni che avrebbero portato il Pci a segnare una progressiva modifica della propria linea politica, e la Dc a convergere, non senza difficoltà, sul disegno moroteo. In questa chiave, diventa rilevante comprendere le ragioni che avrebbero spinto Berlinguer ad aggirare la conventio ad excludendum che sbarrava l'accesso del Pci al governo e ad elaborare la proposta del compromesso storico: una nuova linea politica, finalizzata a rispondere alle sfide della democrazia con un progetto di più lungo periodo, finalizzato all'alternanza tra forze di governo. In maniera speculare verrà analizzata la prospettiva in cui Moro sarebbe approdato all'accettazione di quella formula. La teorizzazione della "terza fase", se da un lato appariva la soluzione più efficace per stabilizzare una democrazia ancora giovane, coinvolgendo nell'area di governo tutte le forze dell'arco costituzionale, dall'altra non implicava visioni a più lungo termine.

Infine, nell'ultimo capitolo si analizzeranno le legislature della solidarietà nazionale fino alla tornata elettorale del 1979. Ci si soffermerà, dunque, sui risultati elettorali dei due partiti, ottenuti in occasione della tornata del giugno del 1976 e sul disimpegno del Partito Socialista italiano che avrebbe provocato una crisi politica di fondamentale importanza per la nascita del governo monocolore della «non sfiducia» guidato da Giulio Andreotti. Un aspetto particolare dell'analisi sarà rappresentato dalla ricostruzione del difficile rapporto tra Democrazia cristiana e Chiesa cattolica di fronte alla possibile modificazione del sistema delle alleanze: si tratta, infatti, di uno snodo decisivo, tutto costruito sulla necessaria

distinzione tra piano politico e piano ideale, o valoriale, e finalizzato ad evitare fratture insanabili tra partito, mondo cattolico ed elettorato.

L'ultima parte del lavoro insisterà sulle fasi finali del dialogo tra Dc e Pci e sull'impatto che avrebbe provocato sul sistema politico l'annuncio del rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse il 16 Marzo 1978. In questa prospettiva, la tornata elettorale del 1979 non avrebbe segnato soltanto il tramonto della stagione della solidarietà nazionale, ma creato le premesse per quella "fine virtuale" della Repubblica italiana, anticipata simbolicamente dal ritrovamento del corpo di Moro, in via Caetani, nei cinquantacinque giorni dopo l'attentato di via Fani.

CAPITOLO PRIMO

IL CONTESTO STORICO E POLITICO DEGLI ANNI 1968-1972

1.1 1968-1969: il biennio della contestazione

Tra il 23 e il 26 novembre 1967 a Milano si tenne il X congresso della Democrazia Cristiana. In quella occasione, Aldo Moro venne definito un «dichiarato anticomunista»¹. Con questo congresso viene espresso un preciso e chiaro “no” alla possibile coabitazione di governo tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano. Nel 1969, a distanza di soli due anni, Moro viene ritenuto uno dei principali protagonisti di un possibile coinvolgimento del Pci nell’area di governo. Occorre evidenziare le ragioni per cui il cambiamento di prospettiva di Moro sia avvenuto in così poco tempo. La sua posizione durante il X Congresso del 1967 era di convinta fermezza nei confronti di possibili dialoghi con il Pci, ma allo stesso tempo sosteneva come non ci dovesse essere un «atteggiamento chiuso, negativo e immobile»². Con tale frase, Moro intende dire che bisogna indubbiamente respingere una lotta

¹ Questa definizione viene menzionata nel Memorandum del Dipartimento di Stato americano per il presidente americano Lyndon B. Johnson. Cfr: G.M. Ceci, *Moro e il Pci, La strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci Editore, Roma, 2013, p.7.

² G.M. Ceci, *Moro e il Pci, La strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci Editore, 2013, Roma, p.25.

contro il comunismo, intesa come una “politica repressiva, illiberale e socialmente cieca”³. Rispetto al carattere del partito, alla sua linea strategica e ai suoi riferimenti ideologici, l’obiettivo della Dc non doveva essere quello di assestarsi solo su una posizione di puro scontro frontale, che avrebbe portato, come conseguenza, ad una progressiva e ulteriore radicalizzazione della lotta politica; spettava alla Dc riconoscere l’importanza del ruolo che occupavano i comunisti nello scenario politico italiano. La questione dei rapporti tra democristiani e comunisti si sarebbe, dunque, posta al centro del dibattito pubblico e politico italiano già a partire dal 1968, segnando in maniera evidente il passaggio da un terreno di confronto che, fino a quel momento aveva investito un ambito prettamente religioso-culturale, ad un terreno più propriamente politico⁴. Tuttavia, i politici dei maggiori partiti di quel tempo sono convinti che il dialogo tra democristiani e comunisti non interessi affatto gli elettori. Al centro del dibattito si impongono altre questioni. L’attenzione delle forze politiche e dell’opinione pubblica si concentrò così sul movimento studentesco. Nell’inverno del 1968, esattamente tra metà febbraio e fine marzo ci furono le prime rivolte. Negli atenei vennero sperimentati i primi “seminari autogestiti”. Il primo ateneo ad esser occupato fu quello di Trento, seguito poi dall’Università Cattolica di Milano e dalla Facoltà di lettere di Torino. La contestazione da parte degli studenti si basava innanzitutto sull’autoritarismo: si mettevano in discussione i tradizionali sistemi di insegnamento e si richiedeva un nuovo rapporto tra studenti e docenti⁵. Allo stesso tempo ci si ribellava verso i principi gerarchici e burocratici dominati all’interno delle università. Le origini del movimento in Italia vanno ricondotte alle riforme scolastiche introdotte all’inizio degli anni Sessanta che avrebbero previsto l’istituzione della scuola media dell’obbligo fino ai 14 anni e posto le premesse per una massificazione della formazione scolastica che andasse oltre la scuola primaria⁶. Nonostante i diversi tentativi di intervenire sulle inefficienze del sistema, alla fine di quel decennio le condizioni della scuola e delle università versavano in situazioni pessime. I docenti erano perennemente assenti, i metodi di apprendimento utilizzati fino a quel momento non

³ G.M. Ceci, *Moro e il Pci, La strategia dell’attenzione e il dibattito politico (1967-1969)*, Carocci Editore, Roma 2013, p.25.

⁴ Il dialogo tra democristiani e comunisti venne fortemente seguito dall’ambasciata statunitense, preoccupata da una possibile svolta comunista italiana. Cfr: G.M. Ceci, *Moro e il Pci, La strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma,2013, p.41.

⁵ Luigi Preti, *Il compromesso storico, un problema che divide gli italiani*, Rusconi, Milano, 1975, p.16.

⁶ I protagonisti di questo movimento furono i giovani che, per la prima volta espressero il dissenso verso le ideologie dei loro padri.

prevedevano forme di partecipazione e coinvolgimento degli studenti. Le borse di studio erano limitate, come anche le forme di sostegno. Ad alimentare, e spiegare, la contestazione non sarebbero tuttavia sufficienti le condizioni interne al sistema politico e sociale italiano: un ruolo preponderante sarebbe stato svolto dalle evoluzioni del quadro politico internazionale che avrebbe alimentato, in tutto il mondo, il dilagare di forme di protesta e di mobilitazione determinando evidenti ripercussioni anche in Italia. Da una parte la guerra del Vietnam e le rivoluzioni in America Latina sarebbero divenute il simbolo dell'imperialismo statunitense; dall'altra la rivoluzione cinese, interpretata attraverso lo spontaneismo delle masse, diventa il modello alternativo al comunismo burocratico e verticistico dell'URSS, dominato da un ceto politico chiuso, corrotto ed oppressivo⁷. I nuovi miti dei giovani rivoluzionari di quel periodo diventavano così Che Guevara, Fidel Castro, Mao-Tze-Tung e Ho-Chi-Min; emblemi della rivolta contro il "Male"⁸. Sulla base di queste premesse e di questi riferimenti teorici ed ideologici, i giovani avrebbero provato a costruire un sistema nuovo, diverso da quello dei loro padri, a partire proprio dalla dimensione familiare: all'individualismo crescente, si oppone, dunque, il collettivismo delle comunità studentesche da una parte, l'idea di un'utopica società gestita e governata dall'assemblearismo, dall'altra⁹. Il movimento studentesco del Sessantotto non sconvolge solamente i giovani, esce nelle strade dando vita a diverse forme di ribellione. Nel corso di pochi mesi, infatti, la contestazione degli studenti andò saldandosi con quella degli operai: dando vita a quella fase che gli storici chiamano "autunno caldo". Nel 1969, mentre gli studenti provavano ad organizzare una "didattica alternativa", gli operai optavano per forme di lotta dal basso attraverso i comitati di base e i consigli di fabbrica. In prima linea, ci furono soprattutto gli operai metalmeccanici, costantemente affiancati da sindacati, attenti non soltanto ai problemi dei lavoratori, ma sempre più vicini alla difesa dei diritti umani e civili. Se la mobilitazione sindacale si fosse mossa, in particolar modo, intorno al tema della scadenza triennale dei contratti di lavoro, con specifico riferimento ai metalmeccanici, quella operaia avrebbe lottato contro salari troppo bassi¹⁰, il divario tra le condizioni dei lavoratori del Nord e quelli del Sud,

⁷ AA. VV., *Il Sessantotto: l'evento e la storia* (a cura di Pier Paolo POGGIO), Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989, p.10.

⁸ AA. VV., *Il Sessantotto: l'evento e la storia* (a cura di Pier Paolo POGGIO), Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989.

⁹ Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1996.

¹⁰ Bruno Trentin, *Autunno caldo: il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Editori riuniti, Roma, 1999.

a favore della riduzione del numero di ore lavorative, delle pensioni, del potenziamento dei servizi. In questa prospettiva, gli obiettivi principali della contestazione diventano due: da un lato gli imprenditori, i padroni delle fabbriche; dall'altro le associazioni sindacali, le quali avrebbero voluto controllare il movimento operaio, gestendo direttamente la conflittualità e proponendosi come unico mediatore tra il mondo economico e quello politico¹¹. La progressiva radicalizzazione dello scontro avrebbe, nel giro di poco tempo, messo in pericolo il sistema produttivo. Nella sede Fiat di Torino ci furono tre mesi di scioperi e agitazioni che provocarono la sospensione dei salari; la città stava per sfiorare il collasso fino a quando, nel dicembre '68, la fabbrica fu costretta ad accettare le richieste e le condizioni dei sindacati, contribuendo a gettare le basi per l'approvazione dello Statuto dei lavoratori (adottato poi nel 1970)¹². Il movimento operaio aveva finalmente assunto dignità e potere. “La FIAT è la nostra università”, questo slogan venne scritto nel 1968 presso l'Università di Roma. La casa automobilistica italiana diventò così un riferimento per tutti coloro che si rispecchiavano nel movimento rivoluzionario. L'ondata di mobilitazione sarebbe stata presto destinata a provocare tensioni in tutta la società, coinvolgendo anche settori fino a quel momento immobili. Tra il 1969 e il 1970 avrebbe, così assunto, tra gli altri, un nuovo e diverso protagonismo il movimento femminista intenzionato a rivendicare la costruzione di una società che tenga conto delle peculiarità femminili garantendo allo stesso tempo l'uguaglianza dei diritti. Nuove forme di mobilitazione avrebbero coinvolto anche il mondo cattolico, segnando il passaggio verso forme di maggiore secolarizzazione culturale e autonomia del laicato, e lo stesso sistema politico. In questa direzione, l'emblema del nuovo protagonismo sociale e della crisi dei tradizionali meccanismi della delega ai partiti sarebbe divenuto il Partito Radicale, guidato da Marco Pannella. Tra le battaglie più note si ricorda quella sul referendum sul divorzio, avvenuto nel maggio 1974¹³. Il 1° dicembre 1970 fu finalmente approvata alla Camera la legge che introduceva il divorzio, storicamente denominata legge “Baslini-Fortuna” (rispettivamente il liberale e il socialista che la proposero). La Democrazia Cristiana, ancorata ad una visione della società immobile e senza rendersi del processo di

¹¹ Luigi Preti, *Il compromesso storico, un problema che divide gli italiani*, Rusconi, Milano, 1975, p. 18.

¹² Di fondamentale importanza all'interno dello Statuto dei lavoratori sono l'articolo 4 e l'articolo 5: il primo vieta al datore di lavoro di adibire vigilanza sull'attività lavorativa, il secondo sostiene che non bisogna discriminare gli operai per la loro appartenenza sindacale e per adesione allo sciopero. Cfr: <https://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/10/30/statuto-dei-lavoratori>. Cfr: Luigi Preti, *Il compromesso storico, un problema che divide gli italiani*, Rusconi, Milano, 1975, p. 32.

¹³ È necessario menzionare il referendum sul divorzio del 1974 per comprendere la rottura fra presente e passato. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.119.

laicizzazione che si stava attuando, si sarebbe mobilitata per abrogare con un referendum la legge. Inizialmente il Partito Comunista Italiano riteneva che la questione sul divorzio interessasse solamente i settori più elitari della società ma con la mobilitazione della società civile, innescata dal Partito radicale, il Pci cambierà idea. La divisione su tale questione è netta: a schierarsi da un lato vi è il Msi con la Dc, entrambe le forze lottano per l'abrogazione della legge; dall'altra i partiti laici (repubblicani, liberali e socialdemocratici), le sinistre e i radicali vogliono mantenerla in vigore¹⁴. La vittoria del "no" sembrava quasi scontata. L'opinione pubblica non vide il referendum come un'operazione piena di significato politico, vide il referendum in funzione del confronto tra progressisti e passatisti, fra modernità e conservazione, fra libertà e autorità.

1.2 Le reazioni politiche al Sessantotto

I segnali¹⁵ della strisciante crisi di fiducia messa in atto dai movimenti rivoluzionari del tempo non vengono valutati nel modo giusto dai partiti di governo, che, pur rendendosi conto del cambiamento in atto nella società, sembrano convinti di aver dato risposte adeguate alla società con la svolta del centro-sinistra, restando vincolati a quella formula¹⁶. Il nuovo equilibrio, apparentemente così innovatore, non riesce a contenere le spinte tumultuose della trasformazione globale. La reazione dei governi nei confronti di uno scenario così rivoluzionario appare incredula, piena di sofferenza e di preoccupazione. La classe politica non sembra in grado di recepire lo slancio innovativo del Sessantotto. Il risultato è il tentativo, almeno apparente, di soffocare la spinta democratica-propulsiva della maggioranza studentesca. La percezione della contestazione studentesca arriva, soprattutto nelle file della

¹⁴ *Divorzio, 40 anni dal referendum abrogativo che cambiò l'Italia*, «Il fatto quotidiano», 12 Maggio 2014.

¹⁵ Per segnali si intende quelli dati dal movimento studentesco, l'autunno caldo, le dimostrazioni in piazza per protesta contro l'intervento americano in Vietnam, le proteste contro l'URSS per aver distrutto il sogno di democrazia dei cittadini praguesi. Cfr: G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, Bari, 2008.

¹⁶ Il primo governo di centro-sinistra organico risale al 1963, formato da Dc, alleata con PSDI, con il PRI e il PSI. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018.

Dc, notevolmente in ritardo. Ad esser decisiva sarebbe stata “battaglia di Valle Giulia”¹⁷. Inizialmente, infatti, quell’evento venne giudicato come uno dei «fatti tipicamente italiani», come se le sue cause e le sue origini fossero legate esclusivamente a dinamiche nazionali, prive di collegamenti esterni. Per questa ragione, l’unica via di uscita da intraprendere per placare le rivendicazioni studentesche sarebbe consistita nella realizzazione di una riforma dell’università, considerata la «sola risposta possibile alle giuste attese dei giovani»¹⁸. La battaglia di Valle Giulia, avrebbe, tuttavia, evidenziato la degenerazione di una protesta che non poteva più essere affrontata con soluzioni simili. Le cause di tale “degenerazione” vanno ricercate nei metodi violenti utilizzati e nella politicizzazione¹⁹ delle contestazioni. Ad affiancarsi ai giovani studenti rivoluzionari vi furono anche gruppi di estrema destra e sinistra, totalmente estranei alla maggioranza degli studenti. Aldo Moro, allora presidente del Consiglio, fu uno dei primi a cogliere l’importanza delle agitazioni; egli cercò di comprendere a pieno i motivi di speranza che animavano i giovani e provò a comunicarli a tutta l’opinione pubblica, incontrando negli anni un ascolto crescente. Secondo lui la contestazione non doveva essere solamente analizzata come un problema giovanile-universitario, ma come la manifestazione di nuovi valori e ideali che rispecchiavano il nuovo scenario internazionale. «Ciò che le manifestazioni giovanili sembrano esprimere e rendere manifesto sono nuovi modelli di civiltà, e, corrispettivamente, di vita sociale e politica, con lineamenti ancora indistinti, una nuova epoca, una nuova Italia, moderna e civile», spiega Moro in un discorso tenuto durante il Convegno dei Coltivatori diretti il 27 Marzo 1968. Del resto, egli condivide con la maggioranza democristiana non solo la polemica sui metodi utilizzati dalle forze estremiste nella rivolta, quali la violenza, l’aggressività e la durezza ma anche il dibattito nei confronti della politica del Pci verso il movimento studentesco. Effettivamente, dopo la Battaglia di Valle Giulia, Moro ribadisce la sua pesante critica nei confronti del Partito comunista per la sua politica ostruzionistica nei confronti della riforma²⁰ e quindi sostenitrice

¹⁷ La Battaglia di Valle Giulia è il nome con cui è noto il violento scontro tra manifestanti universitari e polizia del 1° Marzo 1968. I primi tentavano di riconquistare la Facoltà di architettura dell’Università di Roma attaccando la polizia, che la presidiava dopo averla sgomberata da un’occupazione studentesca. Cfr: Giampaolo Bultrini e Mario Scialoja, *La battaglia di Valle Giulia*, «L’Espresso», 10 Marzo 1968, p.1.

¹⁸ Citato in: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013, p.45.

¹⁹ In questa contestazione, gli studenti presentano delle colorazioni politiche e ideologiche mai viste fino a quel momento. La causa è da ricercarsi nel Pci, accusato di aver bloccato la riforma universitaria. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, pp.87-89.

²⁰ Nel 1969, in seguito alla spinta rilevante dei movimenti studenteschi, vengono approvate nuove norme che liberalizzano l’accesso agli studi universitari (fino a quel momento, per intraprendere il percorso universitario

della mera politicizzazione e radicalizzazione della protesta. Questo quadro di radicale mutamento avrebbe fatto da cornice alla tornata elettorale del 1968. Rispetto al 1963, nessuna forza politica sembra aver subito una perdita di voti o ottenuto un successo elettorale²¹: segnali che inducono a ritenere che si possa proseguire sulle alleanze che avevano retto i governi nella stagione precedente. Ciò consentirebbe quindi ai partiti alleati di mantenere stabilità all'interno dell'esecutivo anche durante la V legislatura. Tuttavia, l'opinione pubblica non sembra esser d'accordo. Dalla tornata elettorale del '68 emerge un centro-sinistra agonizzante, una sinistra che avanza sempre più a svantaggio di una destra che arretra. La causa di tale visione avviene all'indomani della sconfitta del Psu, che aveva appena redatto la sua costituzione²², e del lieve incremento di consensi registrato dalla Democrazia Cristiana (+0,8%). Le ragioni della sconfitta socialista vengono addossate ad Aldo Moro, accusato di non aver messo mano alle riforme auspicate in precedenza dal Psi. Il piano riformista avrebbe dovuto rappresentare la base dei governi di centro-sinistra. Per tale motivo il Partito Socialista Unitario sceglie la strada del distacco, determinando la nascita di un monocolore "ponte" guidato da Giovanni Leone. Dopo la parentesi del governo Leone, la formula politica del centro-sinistra continua, ed è segnata, da una crescente tensione nel rapporto tra gli alleati di governo. Gli effetti provocati da questa tensione, si sentono sull'interno sistema politico ma anche sulle singole forze politiche. La conseguenza è quella di un declino della formula di governo. A tal proposito, Moro si preoccupa per il progresso delle sinistre, per la svolta sempre più dorotea²³ all'interno della Dc e per la grave crisi in casa socialista. La combinazione di questi tre elementi desta preoccupazione e provoca progressivamente l'indebolimento e la crisi del centro sinistra, da lui sempre profondamente desiderato. Aldo

bisognava aver conseguito il diploma di liceo classico), venne modificata la prova di maturità dove erano stati introdotte due prove scritte (la prima in italiano e la seconda in funzione dell'Istituto prescelto) ed una prova orale che verteva sulle materia scelte (una dallo studente e una dai professori) fra un gruppo di quattro indicato precedentemente del Ministero della pubblica istruzione, il gruppo di materie era diverso per ogni tipo di istituto scolastico. La Commissione degli esami, ovvero il gruppo di docenti che era tenuto a giudicare ogni classe, era stato modificato. Con la riforma dovevano esser presenti anche docenti esterni all'istituto, salvo un gruppo di insegnanti facenti parte della classe. Cfr: Angelo Semerano, *Il sistema scolastico italiano*, Carocci, Roma, 1999.

²¹ La Democrazia Cristiana ottiene il 39,1%, il Pci il 26,9%, il Psu il 14,5% il Psiup il 4,4%, il Pri il 2%, il Pli il 5,8%, il Pdiu il 1,3% e il Msi il 4,5%. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, 2018, p. 98.

²² Nell'Ottobre 1966 vi fu l'unione tra il Partito Socialista Italiano e il Partito Socialdemocratico Italiano, dalla fusione di questi nascerà il Partito Socialista Unificato, promossa anche dall'elezione del socialdemocratico Giuseppe Saragat come Presidente della Repubblica italiana. Dopo vent'anni di divisione si nota il ricongiungimento politico in casa socialista; questa riunificazione però durerà solamente tre anni. Nel 1969 si dividono e danno vita al Partito Socialista Unitario. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, pp.80-82.

²³ Per corrente dorotea si intende la corrente più moderata della Democrazia Cristiana, estremamente anticomunista e più vicina alle gerarchie ecclesiastiche. Cfr: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013.

Moro, non più all'interno del governo, opta per la via del silenzio, scegliendo così di non intervenire nelle discussioni interne della Dc e nel dibattito politico. Silenzio che Moro avrebbe interrotto nel novembre del 1968, quando, in un «discorso bomba»²⁴ rivolto alla Dc, avrebbe affermato: «tempi nuovi si annunciano»²⁵, rivolgendo una critica esplicita al suo partito e aprendo per la prima volta un discorso sul rapporto con il Pci. È così che inizia la “strategia dell’attenzione”²⁶. Attraverso l’espressione «tempi nuovi», Moro comprende a pieno come sia mutata non solo la società ma anche tutto il mondo. Per interpretare il nuovo periodo a cui si va incontro è doveroso che la Dc attui un nuovo tipo di politica. Le forze della protesta e del drastico rinnovamento sono convogliate in parte nel Partito comunista. Moro sa bene che non bisogna isolare quelle forze ma bisogna saperle ascoltare e bisogna instaurare un dialogo per avviare un confronto. I motivi e le ragioni della strategia dell’attenzione sono evidenti: crisi sempre maggiore del centro-sinistra, manifestazione di tempi nuovi e avanzata del Pci. A questi elementi si aggiunge una valutazione di più lungo periodo: l’esigenza di realizzazione in senso democratico dello Stato italiano, attraverso un allargamento del consenso da parte delle masse popolari. Il fine è quello di mettere in relazione il sistema parlamentare di governo con le masse. Per raggiungerlo è necessario passare attraverso il confronto con il Pci. Tra le fila del partito democristiano vi è stupore, nessuno si sarebbe mai aspettato un discorso simile da parte di Aldo Moro: l’effetto è quello di una bomba politica²⁷. L’idea di base è quella secondo cui la Dc debba rimanere il “maggior partito italiano”, modificando il suo corso politico, ma senza condividere il potere con i comunisti: portando avanti solo un “confronto”. La strategia dell’attenzione è quindi definita come «il vero modo di essere della democrazia»²⁸.

²⁴ Parole riportate dai più noti osservatori della vita politica italiana. Cfr.: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, 2013.

²⁵ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, 2013, Roma, p.82.

²⁶ È con questa espressione che si indica il nuovo percorso che vuole intraprendere Aldo Moro. Bisognava lasciar da parte le ostilità politiche e iniziare a dialogare. Cfr: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013.

²⁷ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013, p.82.

²⁸ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013, pp.82-83.

1.3 Gli anni Settanta: la strategia della tensione e dell'attenzione

La rottura avvenuta in casa socialista nel luglio 1969 e la successiva crisi politica, sono tra le principali cause dell'abbandono dei temi della "questione comunista" e della "strategia dell'attenzione" nella riflessione politica di Aldo Moro. Moro teme un vuoto di potere e una radicalizzazione della vita politica con possibili svolte a destra. Ad alimentare queste paure ci sono i primi attacchi terroristici del periodo, che aprono alla cosiddetta "strategia della tensione": una rappresentazione eversiva, di stampo fascista o neofascista, basata principalmente su una serie preordinata di atti terroristici, volti ad imprimere nella società svolte politiche di stampo autoritario²⁹. Il 12 dicembre 1969, infatti, una bomba scoppia all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano³⁰, provocando la morte di sedici persone e ferendone ottantotto. Poco dopo seguirà quello presso la Banca Nazionale del lavoro e l'Altare della Patria a Roma. Nell'immediato le responsabilità vengono ricondotte agli ambienti eversivi di estrema sinistra, attraversata in quel periodo da un processo sempre più forte di radicalizzazione politica³¹. All'interno del movimento, infatti, erano andati nascendo gruppi composti da intellettuali che criticavano da sinistra il Pci, il Psi e i sindacati, e fondando riviste come «Classe operaia» e «Quaderni rossi» e creando le premesse per la formazione di gruppi estremisti extraparlamentari, quali Avanguardia Operaia, Lotta Continua e Il Manifesto. Alla base di queste formazioni vi era il riferimento ad una ideologia totalizzante, tirannica e cieca che eliminava qualsiasi tipo di tendenza pacifica e critica degli studenti, per avere come fine quello di arrivare a certezze fideistiche e a nuove appartenenze chiesastiche. Le novità di queste formazioni si ponevano in contrasto con il processo di secolarizzazione e laicizzazione all'interno della società. Una delle principali accuse rivolte alla "vecchia sinistra" era quella di aver rinunciato alla prospettiva di una sollevazione drastica e violenta contro il capitalismo. Il problema di questi gruppi sta

²⁹ Silvia Cattori, *La stratégie de la tension. Le terrorisme non revendiqué de l'OTAN*, Voltairenet.org, 29 dicembre 2006, p.2.

³⁰ Storicamente, l'inizio degli anni di piombo e della strategia della tensione vengono fatti risalire alla strage terroristica di Piazza Fontana.

Cfr: Giorgio Galli, *Il partito armato – Gli "anni di piombo" in Italia, 1968-1986*, Rizzoli, Bologna, 1986.

³¹ Aldo Moro fu uno dei primi ad indicare come possibili responsabili della strage, così come in generale della strategia della tensione, rami deviati relativi al SID (il servizio segreto della Difesa), in cui si erano insediati negli anni diversi esponenti di destra, con possibili influenze anche dall'estero, mentre gli esecutori erano da ricercarsi nella pista nera.

Cfr: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013.

nella mal interpretazione della dinamica civile e sociale: essi erano, infatti convinti di voler attuare una rivoluzione che partisse dal basso, non considerando il processo brusco che si era appena compiuto. A generare il progressivo declino di questi gruppi di estrema sinistra non vi è solamente un giudizio errato sulla società civile, ma anche il fatto che non sarebbero riusciti a formare, a causa della divisione tra “parlamentaristi” e “movimentisti” (chi accetta e chi rifiuta l’inserimento nel sistema), un blocco che permettesse di riunire gli estremisti a fronte del prevalere di logiche settarie, che li avrebbero spinti ad azioni autonome. Non è un caso che le elezioni del 1972 si sarebbero rilevate un fallimento per gruppi come Lotta Continua, Il Movimento, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Potere Operaio, destinati di lì a breve a scomparire, lasciando, tuttavia un lascito: il fanatismo della lotta armata e la violenza teorizzata come strumento rivoluzionario³². Analogamente, anche le forze estremiste di destra protestano violentemente contro il sistema e facevano insorgere tensioni³³. Come ai movimenti di estrema sinistra, anche l’estrema destra avrebbe visto crescere i propri militanti, scontenti dell’eccessivo fiancheggiamento del Movimento Sociale Italiano verso la Democrazia Cristiana: sarebbero stati soprattutto gli appartenenti alla categoria del sottoproletariato che, a causa di processi di inurbamento da Nord a Sud, avrebbero denunciato le loro condizioni di vita con rabbia e violenza³⁴. Da queste formazioni partitiche minoritarie extraparlamentari fuoriescono militanti che provano a varcare la soglia della legalità, arrivando fino alla via del terrorismo. In quegli anni, i volti del terrorismo sono raffigurati dal rosso e dal nero. Il terrorismo rosso è di stampo marxista-rivoluzionario, erede del patrimonio storico dei partiti di sinistra che hanno sempre predicato la rivoluzione ma senza mai attuarla; e quello nero, rappresentato dai dissidenti del mondo cattolico in difficile rapporto con il partito democristiano, che arrivano ad estremizzare il messaggio di Papa Giovanni XXIII in una sorta di teologia rivoluzionaria³⁵.

Nel 1970, nel periodo degli anni di piombo, tuttavia, l’organizzazione terroristica clandestina più famosa è quella delle Brigate Rosse. Le BR rappresentano il movimento rivoluzionario per antonomasia. Il loro scopo è quello di eliminare tutto il marcio presente all’interno della

³² Già nelle prime manifestazioni, infatti, compaiono militanti armati con sassi e bastoni, protetti da passamontagna e pronti ad insorgere contro la polizia. Cfr: Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp.395-398.

³³ La tensione nel Paese aumenta a causa degli scontri fra studenti rossi e studenti neri all’interno delle università occupate. Cfr: Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2018, p.87-88.

³⁴ Cfr: Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell’Italia Repubblicana*, Editori Laterza, Bari, 1994, p. 292.

³⁵ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, p.120.

società. I brigatisti erano considerati dei veri e propri rivoluzionari, non si focalizzavano su ciò che volevano costruire (il comunismo) ma su ciò che volevano distruggere (il capitalismo). Il loro scopo è quello di sopprimere le istituzioni e i loro rappresentanti, in quanto motivo e causa delle condizioni del proletariato. Solo i brigatisti possono purificare il mondo e guidare i proletari che, soli e inesperti, non possono compiere la rivoluzione. I brigatisti non sono “quattro imbecilli, incolti e forse prezzolati”³⁶, sono quasi tutte persone laureate o persone provenienti da famiglie benestanti, pronte ad entrare nella lotta armata e a fare la rivoluzione, considerato l’unico mezzo per “purificare” il mondo. I brigatisti uccidono persone del mondo della cultura, dello spettacolo, delle istituzioni e dell’economia, al fine di radere completamente al suolo la società³⁷. Differenti, invece, sono i bersagli del terrorismo nero: bisogna colpire la società, in modo da infondere timore, rendendo necessaria l’edificazione di uno Stato autoritario. Organizzazioni di terrorismo nero, quali Avanguardia Nazionale, Ordine nuovo, Nuclei Armati Rivoluzionari, vogliono sovvertire il sistema abbattendo in primis l’ordinamento democratico dello Stato repubblicano, attraverso la lotta armata, per dare vita ad uno Stato autoritario, di stampo neofascista. Al terrorismo nero si fanno risalire le stragi di Piazza Fontana, la strage di Piazza della Loggia e la strage della stazione di Bologna³⁸. Tra le due forme di estremizzazione intercorrono certamente differenze ideologiche: ma l’obiettivo e i mezzi rappresentano un comune denominatore. All’indomani della crisi in casa socialista e dello scoppio della bomba a Milano, si manifesta l’esigenza di uscire dalla debole e precaria situazione politica attraverso la soluzione del quadripartito, evitando così le elezioni anticipate, dato il contesto storico del momento³⁹. A susseguirsi ci sono degli esecutivi sempre più deboli, che non riescono ad essere all’altezza del periodo storico. Per tale motivo, Il Presidente della Repubblica Leone scioglie anticipatamente le Camere e indice, per il 1972, le prime elezioni anticipate nella storia della Repubblica italiana. I risultati elettorali portano a una riconferma della Democrazia Cristiana come primo partito; l’opposizione di sinistra subisce un declino di voti a causa della crisi aperta dal Partito

³⁶ Luciano Canfora, «La Stampa», 10 Maggio 2008.

³⁷ Per le Brigate Rosse doveva esser messa in atto la “strategia dell’annientamento”, che consta di due fasi. La prima prevede l’eliminazione della classe dirigente, mentre la seconda fase prevede il legame diretto con il potere politico. La “strategia dell’annientamento” sarebbe stata attuata nel 1978 con il rapimento di Aldo Moro. Cfr: Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, p.408.

³⁸ Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995.

³⁹ In seguito alla crisi di governo, dovuto alla crisi in casa socialista, si arriva infatti al debole monocolore della Dc di Rumor. Cfr: Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia Repubblicana*, Editori Laterza, Bari, 2018, p.99-103.

Socialista di Unità Proletaria, che vede dimezzato il proprio consenso. I comunisti, guidati da Berlinguer rimangono stabili. A destra, il Movimento Sociale Italiano raddoppia i propri voti, ottenendo così il suo massimo storico⁴⁰. La sesta legislatura inizia così con la scelta centrista da parte della Democrazia Cristiana, destinata a durare soltanto un anno, seguita dal ritorno ad una difficile ed instabile alleanza di centro-sinistra che non riesce a rispondere a quella richiesta di governi forti ed autorevoli richiesti dalle circostanze. Ad un sistema immobile sul piano politico, corrisponde infatti, e in maniera sempre più evidente, una società cambiata che si esprime in scelte elettorali sempre più disomogenee e difficili da controllare: l'effetto è la perdita di fiducia che provoca una forbice, sempre più ampia, tra società civile e potere politico. Ad alimentare la frattura tra paese legale e paese reale, contribuiscono i numerosi scandali che cominciano ad affliggere il sistema, a partire da quello dei petroli: un giro di forniture che vedeva coinvolti tutti i partiti della maggioranza. Con le elezioni del 1975 si nota ancora di più la perdita di fiducia nei confronti della Dc. Il Pci vede un enorme balzo in avanti: gli elettori hanno premiato i partiti del rinnovamento⁴¹ e punito i vecchi. La paura del sorpasso comunista fa sì che la Democrazia Cristiana riunisca intorno a sé cattolici, laici, popolo e borghesi: l'appello al voto utile è di fondamentale importanza per far tornare la Dc il partito egemone del sistema. La crisi di governo, aperta a sorpresa dal Pci a causa della paura del possibile scivolamento del voto democristiano verso destra, fa precipitare la situazione in un momento delicato del confronto con il Pci; offre però l'occasione di una verifica delle forze che va a vantaggio della Dc. Anche nel 1976, come nel 1972, si arriva alle elezioni anticipate, mediante le quali potranno votare per la prima volta anche i diciottenni.

⁴⁰ La Dc ottiene il 38,66% dei voti, il Pci il 27,15%, il Psi il 9,61%, l'Msi e il Dn l'8,67%, il Psdi il 5,1%, il Pri il 2,9%, il Pli il 3,9%, il Psiup l'1,9%, i gruppi di estrema destra invece arrivano solamente all'1,3% dei voti. Cfr: Cfr: Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2018, p.107.

⁴¹ Il Partito Comunista Italiano viene visto come il partito delle "mani pulite", garante della buona amministrazione, che non è stato coinvolto in scandali. Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2018, p.109-110.

CAPITOLO SECONDO

DALLA FINE DEL CENTRO SINISTRA AL 1976

2.1 Il progressivo distacco del Pci dal pensiero marxista-leninista

L'ulteriore crescita del Pci alle elezioni regionali del 1970 subisce un'interruzione alle elezioni del 1972⁴². Dopo questa tornata elettorale è evidente lo spostamento a destra del sistema, soprattutto perché la Dc ha conservato i suoi consensi e il Msi è cresciuto. Tuttavia, non si è attivato quel circuito tra vasi comunicanti che nel passato avevano assicurato un passaggio costante dei suffragi della destra alternativamente dall'una all'altro, così da permettere l'alternanza tra i voti cattolici e quelli missini⁴³.

Il quadro politico è però più immobile di quanto appaia e il successo del Movimento Sociale Italiano non si traduce nella vittoria dell'insieme delle diverse forze di destra che si ridistribuiscono tra loro i voti: è quindi possibile che nelle liste missine siano giunte diverse preferenze provenienti dalla Dc che, a sua volta, si giova del calo del Pli e del Psdi, mentre liberali e socialdemocratici perdono voti anche a vantaggio del Pri. Se si vanno a sommare i suffragi del 1968, con Pli, Msi e Pdi si arriva all'11,6%. Nella tornata elettorale del 1972

⁴² Nella V Legislatura la Dc ottiene il 38,7% dei voti, il Pci il 27,1%, il Psi il 9,6%, il Psdi il 5,1%, il Pri il 2,9%, il Pli il 3,9%, il Msi-Dn l'8,7%, il Psiup l'1,9%, l'Es l'1,3%. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, 2018. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.107.

⁴³S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.115.

si arriva al 12,6%. Se poi si aggiungono i voti della coalizione di centrosinistra – Dc, Pri, Psdi, Psi – si rileva un piccolo aumento: dal 56,3% del 1972, rispetto al 55,6% del 1968. Queste preferenze non sminuiscono il significato politico del successo missino, che ha un fortissimo impatto sull'opinione pubblica ma anche nei palazzi del potere, proprio perché si tratta della crescita di un partito all'estremo limite del sistema⁴⁴.

Tuttavia, la percezione di una svolta a destra del paese non è corretta; più precisamente si potrebbe dire che la parte dei cittadini orientata da sempre su posizioni conservatrici e reazionarie si radicalizza, cioè esprime un'opzione politica più estrema, proprio perché si è innalzato il livello di sfiducia e di critica nei confronti dei governanti. La sostanziale tenuta del Pci alle elezioni del 1972 è una vittoria che non rassicura i comunisti, preoccupati del successo missino e della radicalizzazione della destra. Con il XII Congresso del Partito Comunista Italiano, tenutosi nel febbraio '69 a Bologna, a seguito del peggioramento delle condizioni di salute di Longo, si pose il problema di affiancare al leader un vicesegretario che subentrasse gradatamente alla guida del partito. Al segretario generale della CGIL Agostino Novella, e al responsabile dell'Ufficio di segreteria, Cossutta, fu affidato l'incarico di sondare i membri della Direzione, a cui venne chiesto di esprimere una preferenza fra Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano. Il segretario del Partito Comunista Italiano, Luigi Longo, ormai molto avanti negli anni e in cattiva salute, lascia la responsabilità del partito ad Enrico Berlinguer, uno degli esponenti più importanti della generazione del dopoguerra, tra la quale negli anni Cinquanta Togliatti ha selezionato i nuovi dirigenti⁴⁵. La successione Longo - Berlinguer appare del tutto naturale dal momento che il neosegretario ha affiancato Longo dal 1968. L'intreccio tra la vita di Longo e la storia del Pci è molto stretto, tanto che in diversi situazioni e momenti i due percorsi sembrano addirittura sovrapponibili⁴⁶. È stato dunque Luigi Longo l'artefice della politica della V Legislatura, ed è lui ad aver consigliato il primo strappo, il primo passo indietro con Mosca, proprio in occasione della "Primavera di Praga"⁴⁷,

⁴⁴ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.116.

⁴⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.116.

⁴⁶ Colpito da un ictus nel 1968, Luigi Longo sarà affiancato da Enrico Berlinguer come vicesegretario nel febbraio '69. Inizia così una nuova fase della vita del Partito e della sua stessa funzione dirigente. Longo, negli anni successivi si farà sentire, sia nel dibattito sulla Resistenza, sia nella fase riguardante la solidarietà nazionale, rispetto alla quale prenderà una posizione critica, mettendo in evidenza i rischi di quella complessa operazione politica.

Cfr: <https://www.enricoberlinguer.org/home/saggi-e-studi/luigi-longo.html>.

⁴⁷ La Primavera di Praga è stato un periodo storico di liberalizzazione politica avvenuto in Cecoslovacchia durante il periodo in cui questa era sottoposta al controllo dell'Unione Sovietica, dopo gli eventi successivi alla Seconda guerra mondiale e nell'ambito della guerra fredda. Cfr: G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2019.

fu lui a premere su un'accelerazione di una più piena legittimazione politica del Partito Comunista Italiano, ritenuta in quel momento imprescindibile. Una legittimazione che solo la Democrazia Cristiana, partito egemone del sistema, è in grado di accordare, poiché ottenerla attraverso altri percorsi appare tuttavia impossibile. Nel 1944, quando il Partito Comunista è entrato al Governo, l'ammissione all'interno del sistema discendeva dal Comitato di liberazione nazionale, la coalizione dei partiti antifascisti specchio dell'alleanza internazionale tra le potenze democratiche e l'URSS, impegnate nel conflitto mondiale contro il nazifascismo. Nel 1947 la Guerra Fredda ha diviso il mondo e rigettato il Pci fuori dall'area dei partiti legittimati a governare; un'area preclusa in virtù del vincolo internazionale che delimita il campo d'azione delle forze politiche all'interno dei singoli Stati. Per scavalcare il recinto di accesso al governo, i comunisti dovrebbero sciogliere il loro legame con Mosca, rinnegare la dottrina leninista e abbandonare la famiglia comunista: questo significherebbe attuare una mutazione genetica che solo dopo il crollo del muro di Berlino verrà messa in atto⁴⁸. All'inizio degli anni Settanta, questo scenario è escluso a priori, anche se Berlinguer accelera il processo di distacco nei confronti dell'Urss e di un graduale avvicinamento all'Occidente. Le ragioni che porteranno al compimento di questo progetto saranno comunque lentissime (ci vorranno circa vent'anni) a causa della natura del partito-chiesa. Il Pci assumerà sempre più la fisionomia di un partito indipendente nei confronti della casa madre, dalla quale partono infatti aspre critiche. È però sempre un partito comunista, anche se di "culto diverso", che respinge l'ortodossia della Chiesa di Mosca e si propone come il fondatore di una "chiesa riformata"⁴⁹. Con l'"eurocomunismo", progetto politico-ideologico, portato avanti da Berlinguer, si descrive un comunismo sviluppato in senso riformista e democratico⁵⁰. Il segretario del Pci punta a costruire in Europa un polo comunista alternativo a quello sovietico e guidato per l'appunto dal Pci, al quale dovrebbero fare riferimento i partiti comunisti occidentali⁵¹, in particolare quelli dell'area mediterranea. Al posto del comunismo sovietico, gli italiani propongono un nuovo "comunismo democratico", compatibile con le democrazie

⁴⁸ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.116.

⁴⁹ Ivi p.117.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Dal 1976, il progetto dell'"eurocomunismo" interessò i partiti comunisti dell'Europa occidentale: Partito Comunista Italiano, Partito Comunista Francese, Partito Comunista di Spagna e il Partito Comunista portoghese. Il progetto ebbe inoltre l'appoggio del Partito Comunista di Gran Bretagna. Cfr: "Eurocomunismo", in, Treccani enciclopedia online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/eurocomunismo/>.

dell'Occidente, anche se è evidente la contraddizione nei due termini – comunismo e democrazia – da un punto di vista dottrinario. Si vuole dunque costruire un'ideologia nuova che in qualche modo resti legata alla matrice comunista del passato e rimanga comunque alternativa al capitalismo. L'antica rottura consumatasi nel corpo del socialismo con la rivoluzione bolscevica nel 1917 non appare colmata. I comunisti non intendono trasformarsi in socialisti democratici, né entrare a far parte della famiglia delle grandi socialdemocrazie europee che operano all'interno dei sistemi capitalistici. All'inseguimento di una indeterminata "terza via" tra il comunismo realizzato in Unione Sovietica e il modello socialdemocratico dei paesi del Nord Europa, il Pci finirà negli anni Ottanta per smarrire ogni orientamento strategico. All'inizio degli anni Settanta, invece, Enrico Berlinguer ha una precisa strategia per aggirare la *conventio ad excludendum*⁵² che sbarra ai comunisti l'accesso al governo. La piena legittimazione che il Partito Comunista da solo non è in grado di procurarsi può provenire offerta solo dal suo nemico storico: la Democrazia Cristiana, la cui difficoltà a governare una società conflittuale è sotto gli occhi di tutti. La lunga stagione di fermenti sociali, i primi segnali del terrorismo, lo stragismo e le trame golpiste, sommati al brusco arresto della crescita economica, disegnano un quadro completo della società italiana in quel periodo. La società italiana è investita da una crisi che non si era mai tenuta nella storia della Repubblica, per lo meno da quando l'Italia si era risolledata dalle macerie della Seconda Guerra Mondiale. È proprio sull'esperienza del passato che Berlinguer poggia i pilastri della sua proposta politica, quel compromesso storico già implicito nell'appello lanciato alle elezioni del 1972 per una grande alleanza tra tutte le forze politiche rappresentanti le masse cattoliche, socialiste e comuniste. Facendo un salto nel passato, nel periodo tra il 1944 e il 1947, i partiti antifascisti hanno cooperato per consentire il risorgimento della nazione, malgrado i diversi e opposti orientamenti politici e ideologici messi da parte nel nome dell'interesse generale. Questa esperienza va oggi ripetuta per superare la fase critica che si sta attraversando, una fase naturale, di una nazione giovane che deve ancora compiere il passo verso la piena maturità democratica. Spetta quindi ai partiti, quali tutori di un paese ancora in età minore, compiere questo passaggio; è loro compito

⁵² L'espressione, usata nel linguaggio politico italiano, fu coniata negli anni Settanta, con riferimento al rifiuto di molte forze politiche, sostanzialmente di quelle che avrebbero poi costituito il pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri), di includere il partito comunista in una coalizione di governo. Queste forze temevano il legame tra il Pci e l'Unione Sovietica e i paesi satelliti (Unione Sovietica, Polonia, Germania Est, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e Albania), retti tutti su economie pianificate di stampo socialista. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.117.

ricercare un accordo per comporre i conflitti che i cittadini, lasciati a sé stessi, non appaiono in grado di regolare, col risultato di mettere in pericolo le istituzioni. Sono i partiti i custodi dello Stato democratico, in quanto garanti della democrazia; una democrazia che non esisterebbe senza i partiti. La debolezza degli esecutivi, già emersa in modo evidente nella V legislatura, attesta l'urgenza di abbattere le barriere tra maggioranza e opposizione anche a costo di alterare il meccanismo base delle democrazie parlamentari⁵³. Una fase di consociazione che si traduca in una coalizione di governo allargata anche ai comunisti è un provvedimento eccezionale ma necessario in una situazione di emergenza; un'emergenza destinata ad aggravarsi con l'avvio della VI legislatura, malgrado i partiti del centrosinistra sembrano sottovalutare i pericoli per la tenuta democratica del paese. La convinzione di Berlinguer che questa sia l'unica strada da percorrere viene rafforzata sul finire del 1973 dalla vicenda di un paese lontano dall'Italia: il Cile. In questo paese, i militari rovesciano con un colpo di Stato il governo del socialista Salvador Allende e instaurano una sanguinosa dittatura. Appare poco sostenibile il paragone tra la situazione cilena e quella italiana, che appartiene alle nazioni più industrializzate al mondo ed è inserita a pieno titolo nell'Europa comunitaria. Tuttavia, non appare casuale che la strategia del compromesso storico venga enunciata proprio negli stessi giorni dal segretario comunista, preoccupato dalla posizione assunta dai cattolici cileni che hanno voltato le spalle all'esecutivo delle forze di sinistra, lasciando mano libera al golpe del generale Augusto Pinochet.

2.2 Enrico Berlinguer e il compromesso storico

A interrompere la VI Legislatura, durante la quale si sono succeduti già cinque governi, interviene il Partito socialista, che con l'arroccarsi del Pci sul compromesso storico ha privato di ogni spazio autonomo di manovra. L'uscita dal governo e poi la dichiarazione di De Martino sulla morte del centrosinistra sono due mosse di certo non gradite ai comunisti che puntano proprio sulla crisi della Dc per convincere Moro ad accettare la loro proposta. Non che, Berlinguer nutra molti dubbi sulla disponibilità del leader democristiano, che con la "strategia dell'attenzione" ha mostrato quanto sia interessato al dialogo con il Pci. Berlinguer è convinto che Moro condivida il ragionamento di fondo alla base dell'offerta di un

⁵³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.118.

compromesso, perchè entrambi convergono sulla stessa diagnosi: la democrazia italiana è una “democrazia debole”, bisognosa della cura attenta da parte dei due partiti che rappresentano insieme più del 70% dei cittadini-elettori. Unire gli sforzi sembra dunque la terapia più efficace per consentire alla società italiana di superare questo difficile passaggio nel suo percorso di crescita. Moro, però, non ha nella Dc il potere di cui Berlinguer gode nel Pci. Il partito cattolico, composto da numerose correnti al suo interno, va guidato con prudenza e senza fretta verso la complessa scelta del compromesso se si vuole portare al successo una strategia non così facilmente accettabile dai notabili democristiani, che continuano a ritenere un’assurdità l’accordo con i comunisti⁵⁴. Il segretario del Pci è comunque disposto ad aspettare che Moro metta insieme le sue idee ma i socialisti non sono dello stesso parere. Il balzo in avanti del Pci nelle elezioni del 1975, come il suo ulteriore incremento alle politiche del 1976, si spiegano proprio con l’afflusso nelle liste comuniste dei suffragi di quella borghesia che non sembra più spaventata dal Partito comunista di Berlinguer, occidentalizzato e socialdemocratizzato⁵⁵. Poco importano il legame con Mosca ancora operante e l’ambiguità di un processo di revisione ideologica rimasto incompiuto. Vale la percezione del Pci come forza politica riformista, rispettosa delle regole democratiche, immune dalla corruzione che dilaga negli altri partiti. Il concetto della “diversità” comunista ha fatto breccia tra i ceti borghesi colti, a premiare la cura profusa dal Pci fin dalle origini della Repubblica verso il mondo della cultura, sul quale esercita ormai la sua egemonia⁵⁶. Il Pci promette di mandare a casa la vecchia classe politica e sembra quasi dimenticarsi del compromesso storico nei ripetuti attacchi verso la Dc. La polemica è funzionale a far emergere il Pci come forza salvifica, la sola in grado di fermare il declino dell’Italia. Alla vigilia delle elezioni politiche del 1976, la parola “compromesso” scompare dal vocabolario dei dirigenti; ma si tratta di un’omissione voluta poiché Berlinguer dice solo la metà di quanto in realtà si propone di omettere: chiede l’ingresso al governo; tace con chi intende governare. In questa luce si spiega l’intervista del segretario comunista al «Corriere della Sera»⁵⁷. Con questo colloquio si vuole

⁵⁴ P. Craveri, *L’arte del non governo. L’inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016, p.306-309.

⁵⁵ *Ivi.*

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ L’intervista di Paolo Pansa al segretario del Pci Enrico Berlinguer era rivolta a rassicurare gli elettori “borghesi” e il partito cattolico, ma soprattutto il Dipartimento di Stato americano. In questa intervista si vuol rendere noto a Washington che il Pci non è più contrario alla Nato; anzi ritiene che sotto “sotto l’ombrello” dell’alleanza atlantica sia più facile percorrere la strada verso la costruzione di una società socialista compatibile con i sistemi democratici.

intraprendere un percorso mascherato, speculare a quello della Dc, anch'essa ben attenta a pronunciare una sola parola che possa evocare il dialogo con i comunisti. Mentre il Pci dipinge l'avversario come la sentina di tutti i vizi politici, la Dc rievoca il fantasma della dittatura comunista, un fantasma che potrebbe prendere corpo se i comunisti, già cresciuti a dismisura, riuscissero a superare in voti il partito cattolico scalzandolo dalla posizione di forza egemone nel sistema. L'appello al voto utile, scandito nei comizi e dai pulpiti delle chiese, viene ripreso anche da uno dei più seguiti opinion leader, Indro Montanelli, che invita a votare la Dc "turandosi il naso"; nel bene e nel male i cattolici restano infatti l'unico vero baluardo all'avanzata del Pci, che questa volta rischia di arrivare al sorpasso⁵⁸. Con le elezioni del giugno 1976⁵⁹, si ripropone la contrapposizione tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano. Insieme hanno raccolto più del 73% dei consensi dell'elettorato. «In genere è un partito a vincere le elezioni, ma il 20 Giugno 1976 vincevano in due»⁶⁰. La crisi profonda che il paese allora attraversava spingeva entrambi questi partiti a cercare un accordo, oltre il "consociativismo", che era stato il primo approdo dopo le elezioni del 1968 e mostrava ormai il suo limite, perchè il coinvolgimento nelle istituzioni dei comunisti di per sé non si mostrava più sufficiente. Come Moro aveva sottolineato, occorre una ulteriore loro assunzione di responsabilità nelle scelte dell'esecutivo, soprattutto in materia di controllo della spesa pubblica. Su questo tema la svolta a destra del 1972 era stata nella sostanza inconcludente, era suffragata da un'iniziale inclinazione dell'elettorato e non aveva prodotto una linea di governo conseguente, il risultato fu quello di una diversa maggioranza parlamentare poi affondata dinanzi alla situazione economica e sociale che doveva essere a tutti i costi affrontata. La Democrazia Cristiana, spintasi ulteriormente a destra con l'arrivo di Fanfani, voleva proporre l'abrogazione della legge sul divorzio nelle elezioni referendarie del '74 ma ne uscì duramente sconfitta. Sulla base di quel risultato venne fuori come non ci fosse una vera e propria maggioranza di destra nel paese. Il Pci, da parte sua, era stato trascinato nella contesa a favore del divorzio, non senza reticenza, giacché aveva già supposto l'opzione politica di fondo, quella di un accordo duraturo con il Partito Cattolico, con la proposta di un "compromesso storico" tra i due partiti, enunciato già dal segretario comunista, con tre articoli

⁵⁸ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.127.

⁵⁹ Con le elezioni politiche del 1976, la Dc ottiene il 38,7% dei voti, il Pci il 34,4%, il Psi il 9,7%, il Psdi il 3,4%, il Pri il 3,1%, il Pli l'1,3%, l'Msi-Dn il 6,1%, la Dp l'1,5% e il Pr l'1,1%. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.127.

⁶⁰ A. Ronchey, *Accade in Italia, 1968-1977*, Garzanti, Milano, 1977, p.128.

su «Rinascita», il primo dei quali nel settembre 1973⁶¹. Tuttavia, dopo il '76, a dominare la scena politica fu lo sforzo di rendere stabile un accordo tra Dc e Pci che mise in ombra il loro ruolo politico. Il Pci aveva per primo aperto la strada a questo tentativo e le sue fortune (in termini elettorali) sembravano destinate sempre più a crescere, dopo che già alle elezioni regionali del 1975, con la Dc che crollava al suo minimo storico, avevano sfiorato il sorpasso del loro maggiore antagonista. Un altro apparente paradosso stava nell'interrogativo che, un anno più tardi, lo stesso La Malfa enunciava, pur avendo preso a patrocinare l'accordo con il Pci: «perchè i comunisti insistono sul compromesso?»⁶² L'unica risposta plausibile era quella secondo cui l'alternativa era rappresentata all'esposizione più accentuata nei confronti dell'URSS. Berlinguer usò l'espressione di “compromesso storico” solo alla fine di suoi ultimi tre articoli di «Rinascita», quello del 12 Ottobre 1973, come possibile risposta di tutte le forze politiche democratiche alla crisi che era in atto nel paese. Nei precedenti articoli, la formula utilizzata era quella di un “alternativa democratica”, ovvero l'esatto contrario dell'”alternativa di sinistra”, postulando l'accordo con la DC piuttosto che con gli altri partiti della sinistra verso cui il PCI manifestava una nascosta sufficienza. L'espressione di “compromesso storico” fu enfatizzata da Franco Rodano, ideologo cattolico-comunista. Rodano ne accentuava un tratto ideologico che andava oltre la sua portata politica e abbracciava anche il rapporto tra fede cattolica e politica comunista, che rimase poi impresso a quella formula⁶³. Rodano stesso aveva una certa influenza sul segretario comunista. Il disegno del compromesso lo troviamo compiutamente svolto nei promemoria che inviava a Berlinguer e vi assumeva la sua forma più integrale, giacché il comunismo si poneva per Rodano come il mezzo per regolare la deriva consumistica della società opulenta e frenare i processi di secolarizzazione, rispetto a cui la Chiesa cattolica avrebbe svolto un ruolo spirituale decisivo, accanto a quello prettamente politico del Partito Comunista. Con il Concilio Vaticano II⁶⁴, la Chiesa provò a modernizzarsi per la prima volta. I rapporti tra fede

⁶¹ Enrico Berlinguer espone questa proposta politica in tre articoli su «Rinascita» del 28 Settembre, 5 Ottobre e 12 Ottobre 1973.

⁶²U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, Laterza, Bari, 1977, p.102. è questa di La Malfa una considerazione storico politica del tutto pertinente e inusuale nel dibattito politico di allora e anche nella riflessione storica successiva. F. Vander a E. Berlinguer, *Per un nuovo grande compromesso storico*, Roma, Castelvecchi, 2014, p.33.

⁶³ Di Franco Rodano i suoi articoli su *La proposta del “compromesso storico”*, nei «Quaderni della Rivista trimestrale» del 1975-1976, poi raccolti in *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

⁶⁴ L'11 Ottobre 1962 iniziò a Roma il Concilio Vaticano II, una riunione di tutti i vescovi del mondo in cui vennero discussi i rapporti tra la Chiesa e la società moderna. Il Concilio durò – in quattro successive sessioni – fino al 1965, e fu il più grande tentativo compiuto dalla Chiesa cattolica di modernizzarsi dall'inizio della sua storia. Cfr: “Concilio Vaticano II”, in, «Il Post», <https://www.ilpost.it/2012/10/11/concilio-vaticano-ii/>.

e politica mutarono la natura dell'impegno apostolico non solo del clero cattolico ma anche del suo laicato, il che cominciava già allora a ripercuotersi sulla stessa Democrazia Cristiana. Un altro aspetto che va ulteriormente notato è come i comunisti cattolici non tenessero conto dei mutamenti avvenuti all'interno della Chiesa cattolica rispetto alla realtà contemporanea e parimenti conservassero, riguardo al comunismo, una pregiudiziale che era nella sostanza stalinista, come mostrano le prese di posizione che allora Rodano scriveva su «Paese Serra»⁶⁵. Il Pci, infatti, per realizzare la politica del “compromesso storico” dovette necessariamente prendere le distanze dal “socialismo reale”⁶⁶, con l'effetto di logorare i suoi rapporti con la dirigenza sovietica. Tracce evidenti di queste suggestioni le troviamo nell'apologo dell'“austerità” che Berlinguer avrebbe pronunciato nel 1977⁶⁷. Tuttavia, il senso politico della sua proposta non si discostava dalla tradizione togliattiana⁶⁸, salvo che nel “Migliore” (come veniva chiamato Togliatti), poggiava su di un presupposto comune con il cattolicesimo, sebbene declinato diversamente, di indelebile estraneità con il sistema capitalistico. Questa affinità veniva da lui usata in modo del tutto strumentale e tattico, mentre il nuovo segretario aveva una propria visione ideologica. Inoltre, negli scritti di Berlinguer vi erano riferimenti assolutamente non plausibili verso i riferimenti di rito a Lenin, come stratega di “avanzate” e “ritirate”, perchè in quest'ultimo le “ritirate” non furono mai del genere delineato dal “compromesso storico”. Questi erano presupposti in netta contraddizione con le analisi gramsciane sulla sinistra italiana e i suoi compiti, alle quali pure pretendeva riferirsi. Così, infine, era un pretesto nullo il riferimento al colpo di Stato cileno⁶⁹, come se il problema della democrazia si ponesse in Italia allo stesso modo, non tenendo conto della tradizione antifascista che si era incardinata nei partiti democratici e sottovalutando lo stesso ruolo che in essa aveva avuto il Pci, per di più in un momento di massima mobilitazione sindacale e di

⁶⁵ A. Landolfi, *Il gladio rosso di Dio. Storia dei cattolici comunisti*, Formello, Edizione Seam, 1998, pp.74 ss.

⁶⁶ L'espressione “socialismo reale” fu utilizzata, a partire dagli anni Settanta, per indicare il modello di organizzazione sociale dell'Unione Sovietica e delle cosiddette “democrazie popolari” dei Paesi dell'Europa orientale. Le sue specifiche caratteristiche distintive consistevano nella: dittatura monopartitica; nella concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato; nella pianificazione economica; nel marxismo-leninismo come ideologia ufficiale. Cfr: “Socialismo reale”, in, enciclopedia online Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/il-socialismo-reale_%28Dizionario-di-Storia%29/.

⁶⁷ E. Berlinguer, *Austerità, occasioni per trasformare l'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

⁶⁸ M. Mafai, *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Roma, Donzelli, 1996, p.24 riporta una testimonianza di Gerardo Chiaromonte che, quando il testo del primo articolo di Berlinguer arrivò alla redazione di «Rinascita», nel settembre 1973, non destò lo scalpore di una novità e fu preso come un approfondimento di una linea tradizionale.

⁶⁹ G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer*, Roma, Carocci, 2007, p.173. Chiarante ha notato come Berlinguer avesse già formulato quella proposta al XIII Congresso del Pci a Milano nel Marzo 1972, prima dei fatti del Cile.

massa. Inoltre, Berlinguer faceva propria anche la lezione di Luigi Longo, anche se lo stesso aveva fatto un passo indietro, perfino rispetto alla stessa “svolta di Salerno” del 1944, dettando la linea sul problema centrale dell’iniziativa comunista, la necessità cioè di una costante mobilitazione di massa, col tentare anche di legare al Pci la sinistra studentesca ed extraparlamentare, connotandola positivamente come “eversiva” rispetto ai fondamenti del sistema occidentale⁷⁰. La proposta di Berlinguer sull’accordo con il Partito cattolico, inoltre, era priva di riferimenti plausibili a un programma di governo e lasciava intendere i numerosi problemi in riferimento a tutte le contraddizioni della politica comunista, compreso il problema irrisolto del rapporto del partito italiano con l’URSS, che si era allentato, con gli strappi di Berlinguer e la proposta dell’«eurocomunismo», suscitando quindi diffidenze e disapprovazioni a Mosca. Con quella mossa, Berlinguer, si era indebolito a Est senza rafforzarsi a Ovest⁷¹. L’uscita di Berlinguer, tuttavia, ebbe allora soprattutto un significato politico di per sé pregnante, quello di mostrare la disponibilità comunista ad assumere le proprie responsabilità attraverso un accordo di governo che affrontasse la crisi socioeconomica senza precedenti che si era aperta. Era una scelta necessaria per la tenuta del sistema, senza la quale le conseguenze sarebbero diventate imprevedibili. Quattro anni più tardi, già avviata la formula della “solidarietà nazionale” e generando questa le prime difficoltà e interrogativi, Berlinguer l’avrebbe del resto affermato chiaramente: “il paese nella fase attuale non è in grado di sopportare che uno dei grandi partiti si schieri all’opposizione. Ci sono problemi gravissimi da risolvere, tensioni antiche e recenti, diseguaglianze da colmare e un quadro democratico assai fragile. Se il Pci o la Dc decidessero di mettersi all’opposizione, il quadro democratico si romperebbe”⁷². Con Berlinguer, si aveva l’impressione che tutte le contraddizioni del comunismo italiano potessero essere risolte, mentre erano solo coperte da una tela scadente di formule ideologiche. La sua sostanza politica si risolveva invece in una proposta di collaborare con gli altri a far uscire il paese dalla pericolosa crisi in cui si trovava, ponendo certo delle condizioni che tuttavia rimanevano implicite e non erano neppure chiaramente espresse. Questo mito sarebbe proseguito nel tempo, coltivato dai suoi giovani seguaci, perchè quella sua tela avrebbe continuato a coprire proprio le contraddizioni dell’eredità storica del comunismo che la nuova leva comunista non

⁷⁰ P. Craveri, *L’arte del non governo. L’inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016, p.303-304.

⁷¹ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

⁷² E. Scalfari, “La Repubblica”, 30 Maggio 1977.

avrebbe saputo e voluto sciogliere, anche dopo la fine del partito, a sua volta conscia delle conseguenze traumatiche di una radicale revisione della storia del comunismo nei riguardi di larghi strati della originaria militanza che ne costruiva l'humus naturale.

2.3 Aldo Moro e la solidarietà nazionale

Nella Democrazia Cristiana era stato Aldo Moro a muoversi precocemente in una prospettiva analoga. Dopo il 1968, in considerazione alla spaccatura che si stava determinando sempre più all'interno della società, Moro era pronto a cogliere la proposta comunista, considerandone l'esito improcrastinabile. Era stato il primo ad adoperarsi affinché il Pci uscisse da quella fase di stallo su cui si era posizionato nella storia della Repubblica e assumesse le responsabilità che non appartenevano al ruolo di opposizione che aveva considerato fino ad allora suo proprio. Tuttavia, a causa dell'avvio della strategia della tensione e dei primi attentati terroristici compiuti dalle Brigate Rosse, Moro non porta avanti il confronto con i comunisti; decide di "congelare" la comparazione con il Pci e di impegnarsi, nei primi anni Settanta, nel rilancio della formula di centro-sinistra (in primis nel suo partito), considerata la soluzione adatta in quel momento e l'unica formula di Governo capace di contrastare seriamente le spinte di destra, le minacce autoritarie e di non far deviare l'Italia dai binari della democrazia⁷³. Tuttavia, la "strategia dell'attenzione" non viene abbandonata definitivamente: a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, ma soprattutto dopo le

⁷³ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, 2014, p.182.

elezioni amministrative del 1975 che vedono un incremento di voti nel Pci, la questione comunista ritorna preponderante nella riflessione di Moro. Il confronto inizia a prendere una forma dominante anche nel momento in cui Enrico Berlinguer lancia “il compromesso storico” con tre articoli su «Rinascita» a commento del golpe cileno che ha portato le forze reazionarie in collaborazione con gli Stati Uniti a rovesciare il governo del socialista Salvador Allende nell’11 Settembre 1973. La strategia portata avanti da Enrico Berlinguer si fonda sulla necessità della collaborazione dell’accordo tra le forze popolari di ispirazione comunista e socialista con quelle di ispirazione democratico-cattolica al fine di dar vita a uno schieramento politico capace di realizzare un programma di profondo risanamento e rinnovamento della società e dello stato italiano, sulla base di un consenso di massa tanto ampio da poter resistere ai contraccolpi delle forze più conservatrici⁷⁴. La proposta del neosegretario del Partito Comunista Italiano Enrico Berlinguer alla Democrazia Cristiana è quella di una proficua collaborazione di governo (accessibile a tutte le forze democratiche); in tal modo, si vuole anche mettere al riparo la democrazia italiana da pericoli di involuzione autoritaria e dalla strategia della tensione. Aldo Moro, tuttavia, non parla di “compromesso storico”, ma di “terza fase”, differente dalla «strategia dell’attenzione, dal momento che il dialogo deve essere serio e non più superficiale»⁷⁵. Nella “terza fase” della riflessione morotea⁷⁶ ritornano alcuni importanti elementi culturali e alcune ragioni politiche di fondo, in primis l’idea di democratizzazione dello Stato; quella “terza fase” risultata essere una politica nuova per molti versi, anche a causa delle necessità e delle emergenze che si erano manifestate in quel periodo. La cosiddetta teoria delle tre fasi consisteva in primis nel monocolore democristiano che prevedeva l’astensione di tutti gli altri partiti; la seconda fase constava nel passaggio dall’astensione al voto favorevole; la terza fase avrebbe dovuto portare alla creazione di un governo di tutti i partiti dell’arco costituzionale, ivi compreso il Pci⁷⁷. A

⁷⁴ P. Craveri, *L’arte del non governo. L’inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016, p.306-310.

⁷⁵ P. Panzarino, *Aldo Moro e le convergenze democratiche*, Piazza Editore, Silea, 2008.

⁷⁶ I morotei facevano parte della corrente democristiana vicino ad Aldo Moro, rappresentavano la componente di sinistra del partito. Cfr: “moroteismo”, in, *Dizionari La Repubblica*, <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/M/moroteismo.html>.

⁷⁷ Così Aurelio Lepre, nel libro “*Storia della prima Repubblica. L’Italia dal 1943 al 2003*” giudica la terza fase: «a proposito della “terza fase” occorre distinguere tra il riconoscimento, in prospettiva del diritto ad altri partiti a sostituirsi alla Dc nel governo del paese e la pratica politica che mirava alla riaffermazione del potere democristiano, con un partito rinnovato ma compatto, che doveva arrivare ai nuovi appuntamenti un diverso atteggiamento mentale ma con tutte le sue forze». Op. Cit. in *Aldo Moro nell’Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011.

differenza del progetto proposto dal segretario comunista, «Moro non è stato mai favorevole al compromesso storico, ovvero portare i comunisti al governo, ma piuttosto ad aprire alla partecipazione dei comunisti nella maggioranza di Governo, contribuendo ad avviare un processo di democratizzazione del Partito Comunista. Doveva essere un momento provvisorio, per prevedere poi un futuro di possibile alternanza tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista»⁷⁸. Con la “terza fase” si indica la necessità di portare un forte cambiamento all’interno del paese attraverso il superamento del sistema politico e istituzionale, al fine di favorire un ricambio, dando quindi vita al meccanismo dell’alternanza, che non era una razionalizzazione del compromesso storico e dell’alternanza politica e di governo fra la Dc e il Pci, come auspicato invece da Enrico Berlinguer⁷⁹. La strategia di Moro è quella di mantenere la Dc come caposaldo del sistema politico-istituzionale: per il presidente del partito, la coesione e l’unità dei cattolici rappresentano una condizione fondamentale per realizzare l’obiettivo della terza fase, necessaria per gestire la difficile emergenza in cui il paese era coinvolto e per fronteggiare l’attacco terroristico alle istituzioni democratiche⁸⁰. Aldo Moro sa perfettamente che l’anticomunismo è stato, è e sarà uno dei collanti più forti del partito, della sua rappresentatività sociale e della sua forza elettorale; allo stesso tempo, sa perfettamente che i suoi tradizionali alleati (Germania, Francia e Stati Uniti d’America) sarebbero contrari ad un’apertura nei confronti dei comunisti, provocando un elevato indebolimento dell’alleanza occidentale⁸¹. I risultati della tornata elettorale del 1976 sono chiari: i vincitori sono due, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. Lo statista pugliese, sa che, proprio in virtù del fatto che la Dc rappresenta il cuore del sistema politico-istituzionale del paese, egli deve tentare il coinvolgimento del Pci nella difesa del sistema minacciato dal terrorismo e dai contraccolpi della crisi economica e sociale, senza però indebolire la posizione di supremazia che occupa il partito all’interno del sistema. Grazie alla

⁷⁸ Queste parole sono state pronunciate da Renato Moro, professore ordinario di Storia Contemporanea a Roma Tre e coordinatore di un convegno tenutosi a Roma, avente come tema: “Studiare Aldo Moro per capire l’Italia”, organizzata dall’Accademia di Studi Storici Aldo Moro, dal 9 all’ 11 Maggio 2013.

⁷⁹ Roberto Ruffilli individua nella terza fase: «il coinvolgimento delle culture e delle forze, legate alle masse popolari e piccolo-borghesi, nell’opera comune per l’incanalamento del sistema all’interno dei fini e dei mezzi della democrazia repubblicana». Cfr: Roberto Ruffilli, *Sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Aldo Moro*, in «Appunti di cultura e di politica», marzo-aprile 1982.

⁸⁰ F. Malgeri e L. Paggi, “*L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Partiti e organizzazione di massa*”, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

⁸¹ *Aldo Moro nell’ Italia contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p.157 del saggio di Andrea Guiso “Moro e Berlinguer. *Crisi dei partiti e crisi. Del comunismo nell’Italia degli anni Settanta*”.

fiducia ottenuta dal Governo Andreotti il 6 Agosto 1976, con il voto favorevole dei partiti democristiani e con l'astensione del Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli: nasce il governo dell'astensione e si attua la prima fase della teoria morotea. Nei due mesi successivi, Aldo Moro viene eletto presidente della Democrazia Cristiana dal Consiglio Nazionale; in un articolo sul quotidiano «Il Giorno» del 10 dicembre 1976, egli afferma che l'avanzata del Pci e la forte tenuta della Dc nelle elezioni precedenti segnalano un fenomeno di polarizzazione, con la Dc che resta il partito maggiore. Per il Presidente, tuttavia, il governo delle astensioni e il derivante accordo rappresentano le massime concessioni che possono essere fatte dal Pci⁸²; sottolineando così il carattere di urgenza della situazione nel paese, Moro ricorda ai comunisti che «voler fare il passo più lungo, può portare a farne indietro»⁸³. La fase cruciale del confronto politico tra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, fra il giugno 1976 e il marzo 1978, è caratterizzata dalla situazione di “emergenza nazionale” nel paese, contraddistinta dalla particolare situazione economica e sociale dovuta al terrorismo. Il suo primo effetto è quello di forzare la spinta verso una più stretta collaborazione fra Dc e Pci nel contesto, già sperimentato, di mediazioni e accordi corporativi infra-parlamentari, ma anche quello di stringere sempre più un rapporto legato ai pregiudizi ideologici e ai supposti storici, sociali e politici delle strategie democristiane e comuniste. È proprio il tema dell'emergenza nazionale a portare Berlinguer alla richiesta di entrata nel governo. Il segretario del Pci idealizzava questa entrata come un periodo che avrebbe dovuto assumere carattere permanente, costituiva un approdo la cui finalità era di carattere istituzionale; mentre per lo statista pugliese l'unione delle forze politiche ai fini di una “solidarietà nazionale” era di natura transeunte e si fondava logicamente, come in tutte le democrazie liberali, sulla situazione di straordinaria emergenza che si era venuta creando, i cui caratteri erano politici ed economico-sociali. Il tema dell'emergenza nazionale porta Berlinguer alla richiesta di compromesso, nel dicembre del 1977, della piena legittimazione del Partito Comunista Italiano all'interno dell'area di governo⁸⁴, cosa non gradita a Moro. Proprio per questo, lo statista pugliese fece recapitare

⁸² «Fare un passo avanti significa ignorare i dati interni e internazionali»: queste parole sono riportate da Moro durante un discorso tenuto a Mantova il 22 Aprile 1977.

⁸³ Queste parole sono riportate da un incontro tra Aldo Moro e Berlinguer il 5 Maggio 1977: Cfr: *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011, p.195.

⁸⁴ È impossibile intendere quale fosse l'esito del confronto tra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, pur sapendo dell'intransigenza di Moro ad apportare delle minime modifiche al governo Andreotti. Cfr: *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011, p.312.

un messaggio a Berlinguer in cui veniva accusato per aver voluto troppo, per intervenire nella compagine governativa su ogni questione di sostanza del nuovo esecutivo. In questa comunicazione Moro scriveva come avesse fatto di tutto per garantire un clima di intesa e comprensione all'interno della Democrazia Cristiana, al fine di coinvolgere i comunisti nell'azione governativa. Le elezioni del 1976 sono state indirizzate all'anticomunismo, il che ha fatto emergere un orientamento contrario alla cooptazione del Pci da parte dei settori più forti della società, specialmente nel Nord Italia. Solo grazie alla fiducia del governo Andreotti di conservare la presidenza del Consiglio e alla volontà di Amintore Fanfani di diventare Presidente della Repubblica, Moro riesce a coinvolgere le correnti minoritarie di sinistra e le correnti di Andreotti e Fanfani sul compromesso di governo: un ennesimo monocolore Dc, appoggiato esternamente dal Pci.

LA LEGISLATRUA DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE (1976-1979)

3.1 Le politiche del 1976

A interrompere la VI Legislatura, durante la quale si sono succeduti già cinque governi, interviene il Psi privato di ogni spazio autonomo di manovra dall'arroccarsi del Pci sul compromesso storico. L'uscita dal governo⁸⁵ e poi la dichiarazione di De Martino sulla morte del centrosinistra rappresentano due mosse non gradite ai comunisti che puntano sulla crisi della Dc per convincere Aldo Moro ad accettare la proposta sul compromesso storico⁸⁶. Il leader del Pci, Enrico Berlinguer, non nutre molti dubbi sulla disponibilità del democristiano, che, con la "strategia dell'attenzione", ha mostrato quanto sia interessato al dialogo con il Pci. Berlinguer, inoltre, è convinto di come Moro condivida il suo stesso ragionamento nei confronti dello stato di salute della democrazia italiana. La democrazia è una «democrazia debole»⁸⁷, bisognosa della cura attenta di due partiti che insieme rappresentano più del 70% degli elettori. Unire gli sforzi e creare un nuovo governo sembra l'unica terapia efficace per far superare alla società italiana questo periodo così complesso. Aldo Moro però, non ha lo stesso potere di cui gode Berlinguer all'interno del Pci; nella Democrazia Cristiana ci sono

⁸⁵ Decisione presentata sul quotidiano "Avanti!" il 31 dicembre 1975. Viene data la colpa alla Dc, che non ha considerato le critiche dei socialisti ai provvedimenti economici e a tutta l'azione di governo. Cfr: F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, p. 246.

⁸⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.125.

⁸⁷ Ivi.

più correnti che rendono necessario orientare la scelta del compromesso storico con cautela, senza affrettare i tempi, se si vuole portare il partito unito ad accettare una strategia alla quale, soprattutto i dorotei continuano ad essere contrari⁸⁸. Il segretario del Pci è comunque disposto ad aspettare Moro nell'elaborazione di strategia sul compromesso. Il risultato incoraggiante delle elezioni regionali del 1975 illude il Partito Socialista Italiano, convinto che la battaglia sul divorzio abbia cancellato l'idea del partito subalterno alla Dc, conferendo così l'identità laica e progressista gradita al nuovo elettorato. Le questioni sulle libertà civili stanno facendo presa sugli elettori medio borghesi, mobilitati nelle tante associazioni professionali democratiche, impazienti di partecipare alla vita politica e i cui consensi potrebbero effettivamente convergere sulle liste socialiste. Questa è, però, solamente un'illusione che non tiene conto della forte attrazione del Pci, sicuramente più cauto sulle questioni delle libertà civili e dei diritti, ma pur sempre un partito dotato di una autorevolezza tale da apparire l'unico in grado di rinnovare il sistema politico italiano. Il progressivo incremento di voti delle elezioni regionali del 1975 e il successivo balzo in avanti delle politiche del 1976⁸⁹, si spiegano con l'afflusso dei voti da parte della borghesia che non sembra più spaventata dal Partito di Berlinguer, ormai occidentalizzato e socialdemocratizzato. Nella tornata del 1976, poco importava il legame con Mosca ancora attivo e l'ambiguità di un processo di revisione ideologico ancora incompiuto. In quel momento, il Pci era l'unico partito rappresentante della forza salvifica, rispettoso delle regole democratiche e immune al fenomeno della corruzione che nel frattempo dilagava negli altri partiti del sistema. Il concetto della «diversità comunista» dilagava ormai tra i ceti borghesi colti. Con Berlinguer questo concetto diventava, soprattutto nell'ultima fase, un principio cardine, di natura preminentemente, che non consentiva più propriamente nell'elaborazione di strategie politiche e in ultima analisi consisteva proprio nella non identità, cioè nel totale rifiuto di porre sullo stesso piano ideale le ragioni degli altri, di considerarle come valore⁹⁰. È proprio in questo periodo che dilaga più forte la sfiducia nella partitocrazia, in quel sistema politico così vecchio e antiquato. Da questo punto si avvia la richiesta di cambiamento, una parola sulla quale i comunisti impostano la campagna elettorale. Prima delle politiche del 1976, non è casuale far

⁸⁸ I dorotei rappresentano la corrente più moderata nella Democrazia Cristiana. I dorotei sono stati sempre orientati verso l'anticomunismo e verso delle precise gerarchie ecclesiastiche e del mondo industriale. Cfr: «Doroteo», in, Dizionario La Repubblica, <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/D/doroteo.html>.

⁸⁹ Nelle elezioni regionali italiane del 1975, il Pci ottiene il 33,46% dei voti; nelle successive elezioni politiche italiane ottiene il 34,4% dei voti. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.127.

⁹⁰ P. Craveri, *Ventesimo Secolo, L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, Rubbettino, 2002, p.161.

riferimento al voto concesso ai diciottenni: questa scelta volontaria si rivolge ai più giovani, tra i quali è presente un forte orientamento elettorale a sinistra. Tra le promesse fatte dal Pci c'è quella di mandare a casa la vecchia classe politica, dimenticandosi quindi momentaneamente del compromesso storico nei ripetuti attacchi contro la Dc e i suoi alleati, tutti facenti parte dello stesso sistema corruttivo e tutti responsabili della situazione in cui versa il paese. La propaganda deve essere in grado di rappresentare il Pci come unica forza salvifica del paese, la sola in grado di arrestare il declino dell'Italia. Alla vigilia delle elezioni del 20 Giugno 1976, la parola «compromesso» sparisce dal lessico utilizzato dai dirigenti; si tratta però di un'omissione voluta poiché Berlinguer dice solo la metà di ciò che effettivamente auspica di ottenere e, allo stesso tempo, tace con chi intende governare. In quest'ottica si spiega l'intervista rilasciata da Berlinguer al «Corriere della Sera», pubblicata il 15 Giugno 1976, cinque giorni prima del voto politico. In quella sede, il segretario del Pci sottolineò come si sentisse più sicuro sotto l'ombrello della Nato che sotto il Patto di Varsavia; dichiarò di essere pronto a procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento, evidenziando come anche nel blocco atlantico occorresse risolvere una serie di questioni che consentissero all'Italia di agire e scegliere in modo autonomo⁹¹. Attraverso quest'intervista si vuole rendere partecipe Washington di come il Pci non sia più contrario alla NATO. Lo stesso leader ritiene possibile costruire attraverso questa via una società socialista uniforme ai sistemi democratici. Questo è un percorso mascherato, equivalente a quello della Dc, anch'essa ben attenta a formulare frasi che possano ricondurre al dialogo con i comunisti. L'inganno è evidente sia dall'una, che dall'altra parte. Nei giorni precedenti al voto, il Pci ribadisce come la Dc nel corso del tempo sia stata il centro di tutti i vizi politici; mentre la Dc rievoca il fantasma della dittatura comunista facendo così riflettere gli elettori sul possibile sorpasso del partito, diventando la forza egemone del sistema. Indro Montanelli, uno dei più importanti giornalisti del tempo, invitava a votare la Dc «turandosi il naso»⁹², poiché la Dc era considerata l'unico e vero scudo nell'avanzata del Pci. Il 20 Giugno 1976 il sorpasso del Pci sulla Dc, tuttavia, non avviene⁹³. La Democrazia Cristiana riesce a recuperare i consensi delle elezioni regionali del 1975, ottenendo risultati simili a quelli delle

⁹¹ G. Pansa, E Berlinguer mi disse: «Preferisco la Nato a Varsavia, «Corriere della Sera», 2 Novembre 2019.

⁹² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.127.

⁹³ Nelle elezioni politiche del 1976 la Dc ottiene il 38,7%, il Pci il 34,4%, il Psi il 9,7%, il Psdi il 3,4%, il Pri il 3,1%, il Pli l'1,3%, l'Msi-Dn il 6,1%, la Dp l'1,5% e il Pr l'1,1%. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, p.127.

elezioni politiche del 1972. Il sollievo dura solamente un attimo poiché nei giorni successivi si pone il problema sulla nascita del governo. Moro sostiene infatti che «due vincitori, in una battaglia, creano certamente dei problemi»⁹⁴. I voti confluiti nelle liste democristiane e in quelle comuniste hanno indebolito i partiti del centro laico e il Psi; il declino del Pli fa saltare i numeri per una maggioranza centrista che in qualche modo fino a quel momento aveva certificato l'immagine anticomunista della Dc nel corso della campagna elettorale. Nel Pci sarebbe possibile creare un'alleanza con il Psi, se solo non avesse dichiarato alla vigilia delle elezioni la coalizione morta e sepolta. Il disimpegno del Partito Socialista Italiano apre quindi una crisi politica importante. I partiti legittimati a governare sono troppo deboli per far nascere un esecutivo. La forbice che si è venuta a creare all'interno della rappresentanza dell'area di governo si è allargata al punto tale da far intendere quanto forte sia l'anomalia che è alla base degli equilibri politici italiani. La soluzione più corretta sarebbe quella di un secondo ritorno alle urne ma la situazione del paese è così critica da sconsigliare un'altra consultazione nel pieno della crisi economica. Considerando la situazione di emergenza, Moro decide di formare il governo monocolore della «non sfiducia», una formula ambigua che porta con sé il significato del compromesso storico. Tra lo stupore degli osservatori internazionali, tra cui gli Stati Uniti d'America, contrari a qualsiasi tipo di apertura con il Pci, viene varato un esecutivo con a capo Giulio Andreotti, la cui maggioranza in Parlamento è garantita dall'astensione degli altri partiti, Pci incluso, Msi escluso. Questo esecutivo rappresenta solo la prima tappa del percorso che arriva fino al 1978 alla coalizione della solidarietà nazionale, guidata da Andreotti, appoggiata dai comunisti esternamente, dai socialisti, dai socialdemocratici e dai repubblicani. Per Berlinguer, questo governo rappresenta solo il primo stadio per l'ingresso a pieno titolo del Pci all'interno della maggioranza. Moro è probabilmente consapevole di come questo rappresenti il preludio per un governo con ministri comunisti, ma è alquanto dubbio che l'intera area della Dc sia pronta a seguirlo proseguendo su questa strada. L'apertura ai comunisti con l'esecutivo delle astensioni rappresenterebbe il limite massimo dei democristiani, valicato questo, la Dc potrebbe smarrire la propria identità, che ha proprio come pilastro importante l'anticomunismo. La Dc si è fatta convincere da Moro con molte riserve, avallata solamente dagli esponenti morotei; la Dc presenta un'altra visione in merito: l'intesa con Berlinguer ha prettamente funzione strumentale. Aldo Moro

⁹⁴ Discorso di Aldo Moro del 28 febbraio 1978 ai gruppi parlamentari democristiani. Cfr: F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p.264.

cerca di convincere il partito democristiano spiegando la situazione difficile in cui il paese versa in quel momento, sia sotto il profilo sociale, sia sotto il profilo economico. È necessaria la forza del Pci per attuare politiche di austerità che passano attraverso l'approvazione delle confederazioni sindacali, legate tra loro da un forte patto di unità; è indispensabile una legge antiterrorismo e una legge sull'aborto; quest'ultima rappresenta una spina nel fianco per i cattolici, spaventati però da un nuovo possibile referendum. Questi provvedimenti sono fondamentali per cambiare il paese ma il percorso di penetrazione nei confronti dei comunisti deve fermarsi ad un certo punto, una volta ottenuto ciò che serve per rimettere in piedi la Dc. L'esecutivo della "non sfiducia" rimarrà in carica dal 29 Luglio 1976 fino all'11 Marzo 1978, viene considerato il presupposto di un possibile compromesso storico tra le due forze popolari che dal dopoguerra si sono sempre scontrate ma durante questo periodo sembrano unirsi, sebbene senza dar vita a un governo vero e proprio, in un momento di grandi difficoltà politiche e sociali⁹⁵. In concreto, il governo della "non sfiducia" rappresenta il massimo: Moro sottolinea e ribadisce come il dialogo con il Pci sia basato unicamente su intese programmatiche e non su alleanze di tipo politico (obiettivo desiderato da Berlinguer), confermando in maniera ulteriore il carattere di "emergenza" di questo governo e della relativa situazione del paese⁹⁶.

⁹⁵ Redazione, 1976, *nasce il governo di solidarietà nazionale*, "ilcorrieredellasera.it", 8 aprile 2013.

⁹⁶ *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p. 161 del Saggio di Andrea Guiso "Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta".

3.2 L'avvicinamento della Democrazia cristiana al Partito comunista italiano

Gli anni successivi al referendum del 1974 hanno costituito una sorta di prova generale del big bang dei primi anni Novanta. L'avvento della "seconda repubblica" fu rimandato, di quasi vent'anni perché il sistema politico riuscì a superare questa difficile prova. Dopo il 12 maggio 1974, la situazione in cui si trovava la Democrazia cristiana non era affatto facile, non era presente una chiara prospettiva politica e non vi era una leadership credibile. La crisi divenne ancora più difficile dopo la perdita di voti nelle elezioni regionali e amministrative del 1975: il declino della Dc sembrava irreversibile, a conferma della sua inadeguatezza davanti ad una modernizzazione sempre più rapida della società italiana.

Durante la complessa vicenda che dal 1970 al 1974 ha portato al referendum⁹⁷, nonostante crescesse una divaricazione fra classe dirigente e società civile che coinvolgeva anche l'associazionismo cattolico⁹⁸, la leadership democristiana mantenne un legame decisivo con la Chiesa. Grazie a questa fedeltà, pagata con una pesante sconfitta, la leadership acquisì maggior autorevolezza nei confronti dell'istituzione ecclesiastica. A partire dal 1975, con Moro e Zaccagnini, la Dc indicò al cattolicesimo italiano una strada diversa da quella del referendum e basata non sulla contrapposizione frontale tra valori cattolici e società contemporanea, ma sul tentativo di coinvolgere credenti e non credenti verso orientamenti il più possibile condivisi, attraverso la persuasione e la mediazione⁹⁹. Nel corso di questa complessa evoluzione, la Dc si incontrò con un interlocutore inatteso: il Pci. Questo partito, infatti, respinse la logica dello scontro etico-antropologico e condivise con la Dc un progetto di modernizzazione del paese che non ne lacerasse il lato morale. Abituati a non avere rapporti diretti pur incontrandosi frequentemente presso le sedi istituzionali, Dc e Pci svilupparono in quegli anni una relazione destinata alla ricerca di una soluzione comune al delicato problema del divorzio, che investiva i rapporti tra Chiesa e Stato. Una soluzione alternativa al referendum non venne trovata, ma dopo il voto il Pci svolse un ruolo decisivo nel contenerne gli effetti politicamente dirompenti¹⁰⁰. Tale atteggiamento si incanalava verso una linea politica più ampia, che trovava stimolo e conferma in un crescente consenso cattolico verso il Pci. In quegli anni, infatti, i comunisti furono premiati da un costante incremento elettorale e gran parte dei nuovi elettori provenivano dal mondo cattolico. I dirigenti comunisti

⁹⁷ G.F. Pompei A. Scoppola, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario (1969-1977)*, Il Mulino, Bologna, 1994.

⁹⁸ V. De Marco, *Storia dell'Azione Cattolica negli anni Settanta*, Città nuova, Roma, 2007, pp.229 ss.

⁹⁹ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Laterza, Bari, 2016, p.87.

¹⁰⁰ A. Giovagnoli, *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp.111-116.

maturarono quindi l'idea di come il rinnovamento post-conciliare stesse cambiando a favore del loro partito. I cambiamenti del cattolicesimo italiano furono oggetto di numerose analisi e di molti scontri all'interno del Pci, questa strada si accentuò ulteriormente dopo l'arrivo di Berlinguer a capo della segreteria nazionale¹⁰¹. Grazie anche a questa sintonia con i cattolici, il Pci assunse un ruolo sempre più rilevante nella politica italiana e la leadership berlingueriana sviluppò una linea di difesa della democrazia da minacce interne e da interferenze esterne. Subito dopo il golpe del 1973 in Cile, che depose Allende per instaurare la dittatura di Pinochet, venne lanciata la proposta del «compromesso storico»¹⁰². Senza indicare l'obiettivo o gli sbocchi di questa scelta, questa proposta individuò il fine dell'incontro tra le grandi forze politiche tradizionali – principalmente cattolici, comunisti e socialisti – respingendo la prospettiva di un governo delle sinistre alternativo alla Dc. Secondo Berlinguer, un'eventuale maggioranza composta dal 51% dell'elettorato, appariva troppo pericolosa, perché espressione di una logica elitaria che si discostava da quelle che erano le grandi forze popolari. Era una linea che riprendeva e sviluppava l'antibipolarismo, benché proprio il Pci fosse “vittima” di una sua conseguenza: la *conventio ad excludendum* che, da un trentennio, impediva ai comunisti di entrare nel governo. Il Pci di Berlinguer condivideva, infatti, la ragione di fondo dell'antibipolarismo e cioè contrastare gli effetti più dirompenti della Guerra Fredda. I consensi crescenti del Pci vedevano al loro interno istanze economiche e sociali provenienti da diverse componenti della società italiana, tra cui, oltre ai cattolici, particolare rilievo ebbero giovani e ceto medio. Il Pci si distaccò gradualmente dal programma rivoluzionario marxista-leninista, per approdare verso una prospettiva, non chiaramente definita, di società socialista. Berlinguer, con l'espressione dell'eurocomunismo, non intendeva rinunciare alla sua fisionomia antisistema, voleva reinterpretare la sua esclusione dal potere come effetto non dell'ideologia marxista o dei legami con Mosca ma della forza del suo patrimonio popolare, morale e politico. I limiti e le ambiguità di questa trasformazione sono oggi evidenti: non vennero messe in discussione l'identità comunista del partito e il rapporto sovietico. Si posero, invece, le premesse remote di quella «diversità» che poi negli anni Ottanta, ha costituito nel Pci il principale elemento di identità¹⁰³. L'evoluzione del Pci

¹⁰¹ Cfr: F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, pp.123 ss. Cfr: S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.

¹⁰² A. Mulas, *Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, Manni, Lecce, 2005, pp.199 ss.

¹⁰³ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, pp.215-246.

negli anni Settanta fu apprezzata in misura crescente, specie dopo il voto sul divorzio, dalla Dc e dalla stessa Chiesa. Dai problemi suscitati dal referendum, si uscì dunque con un nuovo patto tra partiti, in particolare tra la Dc e il Pci, a cui, la Chiesa di Paolo VI rinnovò il proprio sostegno. Questo accordo si rivelò decisivo per governare spinte e processi rilevanti all'interno della società italiana. La sponda comunista aiutò la Dc a superare la pesante sconfitta referendaria e la perdita di consensi registrata nel 1975, senza trasformarsi in un partito di impronta laica, verso cui inclinavano Fanfani ed altri leader dorotei. Spinta in questa direzione da Moro¹⁰⁴, infatti, la Dc confermò il primato della sua «ispirazione cristiana»¹⁰⁵, continuando a sollecitare il voto cattolico. In un contesto molto diverso, venne ripresa l'intuizione degasperiana che vedeva la Dc come «partito della nazione», pronto ad assumere la tradizione cattolica per favorire una visione pluralista. Con l'elezione di Benito Zaccagnini del 1975, ha avuto inizio la stagione della rifondazione democristiana, favorita dall'impegno di Paolo VI che continuò a sostenere la Dc anche sul piano politico¹⁰⁶. Con l'avvento della solidarietà nazionale, lo spostamento crescente di elettori verso il Pci, mise in discussione il ruolo della Dc. Moro a tal proposito affermò come l'avvenire non fosse più nelle mani della Dc e di conseguenza prospettò una «terza fase» della politica italiana¹⁰⁷. Si iniziò a parlare apertamente di un possibile coinvolgimento del Pci nel governo ma rimaneva l'ostacolo insormontabile del vincolo esterno, che impediva la partecipazione dei comunisti al governo di un paese della Nato. Questa contraddizione rimase irrisolta. Moro e Berlinguer ne erano consapevoli e svilupparono perciò una convergenza che non riguardava il governo ma la direzione di fondo della vita politica, le preoccupazioni legate al terrorismo, alla crisi economica e all'attività parlamentare. Tale collaborazione fu possibile finché, mentre numerose amministrazioni locali passavano in mani comuniste aggiungendosi a quelle da essi tradizionalmente governate nelle regioni rosse, a Roma la maggioranza di governo continuava a restare di centro-sinistra. Nello stesso frangente, crebbero le spinte per mettere in discussione la centralità democristiana e si presentarono ostacoli per la collaborazione tra Dc e Pci. A farne espressione ci fu Francesco De Martino, segretario del Psi, spinto dal disagio crescente che la formula tra Dc e Pci avrebbe potuto rappresentare. De Martino era sostenuto

¹⁰⁴ A. Giovagnoli, *Religione e politica in Aldo Moro*, in C. Brezzi, C.F. Casula, A. Giovagnoli, A. Riccardi (a cura di), *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 479-502.

¹⁰⁵ Cfr. A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Laterza, Bari, 1991.

¹⁰⁶ Cfr. A. Giovagnoli, *Moro e la crisi degli anni Settanta*, in Moro, Mezzana, *Una vita, un paese*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, cit., pp.97-104.

¹⁰⁷ G. Rossini, *Aldo Moro, scritti e discorsi*, vol. VI, 1974-1978, Cinque Lune, Roma, 1990, p.3345.

anche dalle forze laiche e radicali. Insieme, queste forze politiche volevano opporsi alla contrapposizione emersa con il referendum del divorzio del 1974. Il 31 dicembre 1975, il segretario De Martino pubblicò sull'«Avanti!» un articolo in cui dichiarava chiusa l'esperienza del centro-sinistra e proponeva degli equilibri più avanzati che coinvolgessero il Pci in responsabilità di governo¹⁰⁸. Il segretario socialista non prevede tutte le conseguenze che sarebbero poi scaturite dal suo articolo. Aldo Moro fu uno dei primi a commentarlo, dichiarando come non venisse meno solamente l'alleanza di centro-sinistra, ma come anche la politica italiana fosse spinta in un vicolo cieco. Associare i comunisti al governo contrastava con gli obblighi di appartenenza alla Nato. Moro fece dimettere il governo Dc-Pri da lui presieduto, aprendo così la strada alle elezioni politiche anticipate; voleva chiamare alle urne gli elettori per farsi indicare quale dovesse essere la strada da intraprendere. Nelle elezioni politiche del 1976, la Dc ottenne un buon risultato e il temuto sorpasso da parte del Pci non avvenne. Queste elezioni rappresentarono implicitamente, un voto contro l'ingresso del Pci nel governo ed erano soprattutto una riconferma della fondamentale scelta italiana per l'Occidente, anche perché i molti voti dal Pci non esprimevano un'adesione all'ideologia comunista o una scelta per il blocco sovietico. Nonostante i voti presi della Dc e dal Pci, le elezioni di governo non indicarono in modo univoco quale strada intraprendere¹⁰⁹: erano due le forze politiche che avevano vinto. Benché i voti per la Dc e il Pci esprimessero volontà contrapposte, le elezioni del 20 Giugno inaugurarono una nuova collaborazione fra i due partiti. Tale esito non rifletteva solo l'esigenza di rispettare un verdetto elettorale con due vincitori, ma anche quella di ricorrere ancora una volta, in un passaggio così difficile tra i partiti più forti della Prima repubblica. Considerando interlocutorio e provvisorio il risultato del 20 giugno 1976, democristiani e comunisti si misero d'accordo per una soluzione comune ma evitarono di governare insieme. La collaborazione tra le due forze portò al «governo della non sfiducia», così denominato per l'astensione votata dai comunisti, l'esecutivo venne guidato da Giulio Andreotti: garante del governo, nonché esponente della Democrazia cristiana. Nel 1978, invece, un altro monocolore democristiano, sempre guidato da Andreotti, avrebbe ottenuto, il giorno stesso del rapimento di Moro, un voto di fiducia anche da parte del Pci, che entrò così per la prima volta dal 1974 in una maggioranza di governo. Questo

¹⁰⁸ Cfr: P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010, pp.194 ss.

¹⁰⁹ F. Malgeri, L. Paggi, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Partiti e organizzazioni di massa, Vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.145 ss.

esecutivo non rappresentava la realizzazione del compromesso storico proposto da Berlinguer nel 1973 e sempre respinto dalla Dc, malgrado il tentativo da parte dell'area di sinistra della Dc di inserire tecnici nell'esecutivo. I governi di solidarietà nazionale, non furono governi di coalizione politica, malgrado in questi anni ci fu qualcuno che voleva far evolvere la collaborazione parlamentare in una vera e propria alleanza di governo. Sotto questo profilo, una netta distanza separa la solidarietà nazionale dall'esperienza centrista e da quella di centro-sinistra. Non era pensabile, infatti, una collaborazione tra Dc e Pci intesa come collaborazione di governo in senso pieno ed è stato questo il principale elemento di debolezza di questa esperienza¹¹⁰. I due governi Andreotti, quello del 1976 e quello del 1978 nacquero come governi di emergenza, funzionali a contrastare l'emergenza economica e terroristica. Con questi esecutivi si intensificò la collaborazione parlamentare tra maggioranza e opposizione iniziata agli inizi degli anni Settanta, grazie anche ai nuovi regolamenti di Camera e Senato adottati proprio con questo scopo. Il Parlamento in questi anni proseguì con maggior intensità rispetto a quanto realizzato dai governi di centro-sinistra, realizzando così importanti riforme, tra cui il Servizio sanitario nazionale e la legge n.382 sulle competenze regionali. Inoltre, tra il 1976 il 1979 ci fu un salto di qualità nella complessa revisione del Concordato, il cui iter venne avviato dal nuovo governo nel 1976. Giulio Andreotti, scelse la strada di un largo coinvolgimento parlamentare nelle varie fasi di elaborazione delle bozze di accordo bilaterale tra la delegazione italiana e quella vaticana¹¹¹. Questo passaggio era importante per superare definitivamente la ferita nei rapporti tra Stato e Chiesa, iniziati con il referendum sul divorzio. Risultati di grande rilievo furono raggiunti in politica estera, con impegnative mozioni sull'Alleanza atlantica e sull'Unione europea approvate anche dai comunisti alla fine del 1977. Queste decisioni costituirono uno dei momenti di maggiore distanza del Pci da Mosca. La collaborazione tra le due forze politiche avviò così comuni posizioni in materia di politica estera, ad esempio, in Libano e altrove, rafforzando così la presenza italiana nel resto del mondo. La partecipazione, in forma indiretta o indiretta, di democristiani e comunisti alla stessa maggioranza parlamentare produsse importanti risultati

¹¹⁰ G. De Rosa, G. Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV: Sistema politico e istituzioni, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.41-52.

¹¹¹ R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla grande guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 562-576.

sulle questioni di carattere internazionale, di interesse economico-sociale e di attuazione costituzionale¹¹².

3.3 La resa dei conti

In termini di democrazia consensuale, il percorso svolto da Dc e Pci tra il 1976 e il 1979 raggiunse la sua massima efficacia. I risultati in termini di inflazione e terrorismo furono invece limitati. L'inflazione era legata ad una serie di rivendicazioni sindacali e lotte sociali che trovavano nel Pci il principale riferimento politico: solo il coinvolgimento, seppur indiretto, di questo partito nella maggioranza avrebbe potuto realizzare riforme importanti e andare a risolvere la questione salari-prezzi. Solo i comunisti potevano permettere l'isolamento di quello che era considerato uno dei problemi più grandi: il terrorismo rosso. Questo fenomeno, dominante negli anni Settanta, andava a colmare quello spazio a sinistra, rimasto vuoto dall'avvicinamento del Pci all'area di governo. La rottura del Pci con la sua parte più estremista rappresenta una premessa cruciale per contrastare questo fenomeno¹¹³. Il terrorismo delle Brigate rosse era espressione di un'ideologia totalmente fuori controllo, svincolata dalla realtà della politica. Pur collocandosi nel periodo finale della Guerra Fredda, si affermò quando era già iniziato il tramonto della grande contrapposizione tra capitalismo e comunismo. Dopo una serie di episodi di violenza quotidiani, il culmine venne raggiunto il 16 marzo 1978 con il rapimento di Aldo Moro. Il governo reagì adottando la «linea della fermezza»¹¹⁴, che si concretizzò nel rifiuto di un possibile scambio di prigionieri proposto inizialmente da Moro e poi sollecitato dai brigatisti. La linea della fermezza fu sostenuta

¹¹² P. Craveri, G. Quagliariello, *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.589-609.

¹¹³ G. De Rosa, G. Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV: Sistema politico e istituzioni, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.235-276.

¹¹⁴ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Laterza, Bari, 2016, p.95.

soprattutto dal Pci ma successivamente anche dalla Dc, seppur con profondi ostacoli all'interno. In seguito, dopo il sequestro di Moro, il nuovo segretario del Psi, Bettino Craxi, cercò di adottare un diverso atteggiamento. Con successive vicende di cattura di cittadini italiani, non fu adottata la stessa strategia e la stessa linea della fermezza, gran parte della società italiana accettò quanto successo in precedenza con il rapimento di Moro. Nei giorni del rapimento, Rossana Rossanda notò come i terroristi rossi condividevano con i militanti del Pci le stesse visioni su differenti questioni, tra cui quella del rapimento, da cui i comunisti non avevano mai preso chiaramente le distanze. Il Partito Comunista durante questa vicenda accelerò il suo cammino verso le istituzioni, riconoscendosi dentro l'espressione di quello Stato tante volte rifiutato perché borghese e capitalista. La linea della fermezza, però, nascondeva una debolezza delle istituzioni e della politica. Questa, è stata infatti, una risposta difensiva all'azione brigatista, adottata nella convinzione che segnali di cedimento potessero indurre corpi dello Stato, duramente feriti dagli attentati terroristici, a prendere esplicitamente le distanze dalla classe politica. Alla debolezza delle istituzioni si aggiunse anche quella politica, che subì la situazione senza evidenti iniziative che rompesero il silenzio di un assedio nei confronti dello Stato. In quel momento, a farsi notare fu la mancanza di una vera e propria coalizione di governo, in grado di unificare politiche diverse in un'iniziativa comune. La larga maggioranza costituitasi nelle elezioni di quegli anni, era prettamente costruita in chiave negativa. Tra Andreotti e Berlinguer non ci fu quell'intesa diretta che invece caratterizzò il rapporto di Moro e Nenni nei giorni difficili del luglio 1964¹¹⁵. Non si trattava solamente di rapporti personali, vi erano dei limiti specifici che non riuscirono ad essere superati nei cinquantacinque giorni di prigionia. Molti, in quei giorni, auspicarono un'azione incisiva per contrastare i terroristi. Viceversa, il rapimento e poi l'uccisione di Moro costituirono una vera e propria sconfitta dello Stato. Inoltre, è significativo come diversi ambienti politici e giornalisti abbiano potuto stabilire contatti con persone molto vicine ai sequestratori di Moro. L'opera dei servizi segreti fu sostanzialmente nulla. Sull'inefficacia dello Stato nella lotta contro il terrorismo, pesa ancora il sospetto di un inquinamento ad opera di organizzazione come la loggia massonica segreta P2 e quella di possibili interferenze straniere. Anche se rimangono aperte molte questioni, malgrado il lungo tempo passato dalla vicenda, non sono emersi elementi certi su mandanti occulti o su un complotto

¹¹⁵ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp.39 ss.

internazionale¹¹⁶. A pesare, ci furono anche ragioni politiche, come le preoccupazioni comuniste per un possibile utilizzo in senso autoritario di provvedimenti contro il terrorismo: il dibattito sulla legge Reale è di fondamentale importanza. Anche dal lato democristiano, infine, un'azione significativa contro i terroristi fu frenata da una serie di motivazioni diverse¹¹⁷.

3.4 1979: la stabilizzazione elettorale

Le ragioni che hanno portato alla fine dei governi di solidarietà nazionale sono da ricercare nei sistemi complessi della partitocrazia italiana; tuttavia, un'influenza importante è da attribuirsi anche ad eventi esterni come quello della Guerra Fredda. Con il periodo appena trascorso, il ruolo attribuito alla classe politica era principalmente quello di incanalare la conflittualità e garantire al paese la stabilità minima necessaria. I principali rapporti che intercorrevano erano rappresentati dall'area decisionale del governo e da quella del Parlamento, queste due erano divise in modo anomalo e nella prima vigeva la «conventio ad excludendum»¹¹⁸ del Pci, mentre nella seconda valevano le prassi consociative. Il periodo della solidarietà nazionale avrebbe voluto rappresentare il tentativo di voler andare oltre, ma

¹¹⁶ S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004, p.291.

¹¹⁷ Ulteriori elementi riguardo i comportamenti dei democristiani emergono dai verbali dei Consigli dei ministri: -la fermezza è legata alla tenuta dello Stato, -la fermezza non esclude la preoccupazione per la salvezza di Moro, -la preoccupazione di non far prevalere l'«emotività» e questo spiega comportamenti, dichiarazioni, posizioni apparentemente «gelidi», raccomandazioni ai ministri di non dare alcuna informazione, che forse spiegano anche il freddo intervento in Parlamento di Andreotti dopo la morte di Moro, -l'orientamento sostenuto da Andreotti, di evitare l'ergastolo dei sequestratori, per non indurli a gesti disperati, per favorire pentimenti e dissociazioni. Cfr: D. Sassoli, S. Garofani, *Il potere fragile. I consigli dei ministri durante il sequestro di Moro*, Fandango, Roma, 2013, p.48-119.

¹¹⁸ La «conventio ad excludendum» rappresenta l'accordo raggiunto nel 1948 tra i partiti centristi del sistema italiano con il quale si escludeva pregiudizialmente ogni tipo di coalizione di governo con i partiti delle sinistre. Nel periodo della Guerra Fredda, questo accordo era riferito a quei partiti che intendevano entrare nell'area di governo ma erano schierati con l'URSS. Cfr: S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018, p.49.

così non fu. Non si era riuscito a creare nessun presupposto di vita civile e politica. Questo periodo così complesso, si era trovato dinanzi a problemi di ogni genere, dalla Guerra Fredda all'innalzamento del prezzo del petrolio, provocando nel 1978 un forte shock petrolifero che induceva i paesi europei ad attuare una cauta politica deflazionistica. Negli anni Ottanta, i provvedimenti da prendere avrebbero dovuto essere molto più rilevanti se si voleva stare al passo con gli eventi internazionali, in parte lo furono, anche se la classe politica presente era in affanno ed aveva difficoltà ad acquisire il consenso necessario per una politica di profondo risanamento economico; infatti, le considerazioni in merito avevano toccato un gradino molto basso, sul quale allora si collocava il partito della Democrazia cristiana. Un altro importante tema fu quello relativo al terrorismo, che con il caso Moro aveva raggiunto il culmine, per poi iniziare a declinare solamente negli anni Ottanta, dopo i provvedimenti presi da Cossiga¹¹⁹. Tra questi eventi non rassicuranti, il sistema politico era attraversato da crepe sempre più profonde, in particolare all'interno del partito democristiano che rimaneva il suo perno essenziale, ed era ormai avviato verso un lungo e lento processo di destabilizzazione. Gli anni Settanta avevano quindi preposto una sola strategia: quella proposta da Aldo Moro. Gli anni Ottanta si aprirono con uno sguardo alla prima Repubblica, ormai morta virtualmente con l'uccisione di Moro: si optò per una vecchia formula centrista, tuttavia non più caratterizzata da un unico partito dominante, come era stata fino a quel momento la Dc. La novità venne proposta da Bettino Craxi, segretario del Psi: i socialisti puntavano a rompere i meccanismi che impedivano al sistema di rinnovarsi e di dar vita a nuovi equilibri tra partiti. L'obiettivo dei socialisti consisteva nello scalzare la Dc dalla sua posizione egemonica, sottraendole le posizioni di potere avute fino a quel momento, sostituendosi quindi al partito cattolico per attuare quella modernizzazione necessaria per conquistare la fiducia dei cittadini nei confronti della vecchia partitocrazia. Il progetto sostenuto dai socialisti è ambizioso ma non tiene conto di quanto siano ingannevoli e sleali gli strumenti di comando del governo. L'operazione del Psi, in un primo momento sembra avere successo, ma col passare del tempo quest'impresa fallirà a causa degli stessi motivi di cui era stata accusata la Dc pochi mesi prima. Nella VIII Legislatura, Craxi ha ancora la capacità di sviluppare una politica dinamica

¹¹⁹ La legge n.16 del 6 Febbraio 1980, varata dal Presidente Cossiga contiene misure in materia di tutela dell'ordine democratico (antiterrorismo). L'art.3, introduce il reato per associazioni ai fini di terrorismo; l'art.6, la norma rimasta in vigore per un anno sul fermo per individui che commettono un reato legato al terrorismo per novantasei ore; l'art.9, estende i poteri di perquisizione e la permetteva anche senza il mandato del magistrato competente; l'art. 10, in casi riguardanti il terrorismo, estende di un terzo il periodo massimo di carcerazione preventiva a ogni fase di giudizio. Cfr: <https://www.linkiesta.it/2011/10/reale-cossiga-pisanu-tutte-le-leggi-speciali-ditalia/>.

e aggressiva, per questo decide di inserire esponenti socialisti all'interno dei ministeri chiave di governi pentapartito, nei quali si insediano anche i liberali. Parallelamente, il segretario del Psi punta a costruire un terzo polo, riprendendo quindi la vecchia strategia di Nenni che puntava a demolire lo schema bipolare Dc-Pci. Craxi propone un raggruppamento di forze che si richiamano agli ideali del liberalismo e del socialismo laburista¹²⁰; questo progetto venne annunciato nel cosiddetto «vangelo socialista»¹²¹, pubblicato sulla rivista «L'Espresso» nell'agosto '78; questo saggio, appena pubblicato fece scalpore poiché venne visto dall'opinione pubblica come la dichiarazione del distacco dei socialisti dal marxismo. I comportamenti degli anni successivi fecero intendere come il nuovo indirizzo scelto dal segretario socialista fosse realmente quello del distacco dalla tradizione marxista rivoluzionaria, scegliendo quindi il ritorno verso le radici storiche riformiste, indirizzandosi verso valori e ideali del liberalismo. La proposta è quella di una federazione che vede coinvolti socialdemocratici, repubblicani e liberali sotto la guida del Psi. Gli anni Ottanta si prospettavano ricchi di speranza¹²², tali furono in effetti, ma con essi non venne risolta la questione della crisi degli anni Settanta. Neppure la seconda Repubblica volle affrontare quei problemi, ma inevitabilmente si trovò a doverli risolvere. A differenza di Bettino Craxi, Aldo Moro vedeva questo periodo come quello immediatamente successivo alla «solidarietà nazionale», tale formula costituiva solamente una prima tappa che avrebbe dovuto aver in sé le basi di risanamento del paese. Nel disegno di Moro, i comunisti sarebbero dovuti andare oltre alla «conventio ad excludendum» e avrebbero dovuto prendere posizioni chiare all'interno dell'esecutivo ma senza andare troppo oltre. Il sistema consociativo permetteva un largo spazio decisionale ai comunisti, soprattutto sui temi di spesa pubblica e sugli aspetti di vita nazionale. La formula del Pci insisteva sul disavanzo, ma questa formula avrebbe dovuto arrestarsi. Al rovesciamento di tale formula si era da sempre appellato Aldo Moro, che già in precedenza aveva annunciato come si sarebbe aperto un processo di riaggregazione a sinistra, orientando così l'equilibrio politico verso una formula non più centrista ma alternativistica. Questo era un disegno che non aveva preso ancora forma, ma di cui il periodo di «solidarietà nazionale» avrebbe dovuto essere l'inizio e la continuazione. La differente visione venne espressa rispettivamente da Moro e Andreotti: per il primo, questo periodo avrebbe dovuto

¹²⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Bari, Laterza, 2018, p.144.

¹²¹ Cfr: <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2018/08/30/news/quel-saggio-su-proudhon-con-cui-bettino-craxi-segno-la-storia-della-sinistra-in-italia-1.326442/>.

¹²² M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni '80, quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

costituire l'inizio di una profonda modifica a livello istituzionale e politico; mentre per il secondo costituiva il presupposto per un diverso equilibrio che garantisse alla DC la sua tradizionale centralità¹²³. Tale tesi era comune a molti, nasceva dalla vittoria referendaria sul divorzio del '74, che tra l'altro rappresentava l'opposto di ciò che avrebbe voluto rappresentare il «compromesso storico»¹²⁴. Il progetto socialista raffigurava quindi l'unica alternativa possibile, anche se sul come attuarla e praticarla vi erano ancora molte incertezze¹²⁵: ad essere contrari erano proprio i comunisti. L'unico accordo stabile era quello con il partito democristiano, tale formula avrebbe garantito una maggiore autonomia dall'URSS. L'autonomia del Psi era conflittuale con quella del Pci, un contrasto tra i due partiti si sarebbe fatto sempre più intricato. Il periodo di solidarietà nazionale era stato interrotto dal Pci nel 1978 a causa di due decisioni: l'ingresso nel sistema monetario europeo e l'installazione di nuovi missili nucleari contro l'URSS, così da garantire equilibrio nucleare in Europa. Con le elezioni politiche del 1979, è subito apparso evidente il notevole arretramento del Pci: il partito aveva perso quattro punti percentuali, il vantaggio si era indirizzato verso il Partito radicale. Venuta meno la guida di Aldo Moro, i risultati di quelle elezioni, fecero intendere erroneamente alla Dc come la tempesta fosse passata e la stessa unità politica interna non fosse così essenziale, così da ribaltare la linea politica per il Congresso del 1980, che costituiva la definitiva rottura del compromesso storico, dettata da forti pressioni esterne, esercitate soprattutto da americani e tedeschi. Parallelamente, il Pci, nel 1977 votò a favore di una mozione di politica estera concernente «l'opera del governo italiano in campo internazionale, nel quadro dell'Alleanza atlantica e degli impegni europei»¹²⁶. Moro recepì questa notizia con diffidenza, consapevole di ciò che si nascondeva dietro l'adesione comunista¹²⁷.

¹²³ P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016, p.356.

¹²⁴ M. Teodori, *Per l'Alternativa. Dal partito del mutamento al progetto socialista*, Milano, Feltrinelli, 1975.

¹²⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 44 ss.

¹²⁶ G. Andreotti, *Diari, 1976-1979*, Milano, Rizzoli, 1981, pp.9 ss.

¹²⁷ La reticenza di Aldo Moro è ricordata da Arnaldo Forlani, che allora era ministro degli esteri. Cfr: A. Forlani, *Potere discreto: cinquant'anni con la Democrazia cristiana*, Venezia, Marsilio, 2009.

CONCLUSIONI

La cosiddetta “terza fase”, annunciata da Aldo Moro, equivale al “compromesso storico” annunciato da Enrico Berlinguer con i tre articoli su «Rinascita» del 1973. La solidarietà nazionale descrive il culmine del decennio 1968 - 1978. Il movimento, noto come il “Sessantotto”, rappresenta il preambolo di quello che accadrà negli anni Settanta. In questo periodo studenti e operai si uniscono per rinnovare la società e il loro modo di vivere. Ciò che viene richiesto è un nuovo rapporto tra studenti e docenti, una nuova riforma scolastica e nuovi diritti. La risposta data dagli esecutivi di quel periodo non può ritenersi sufficiente. La reazione dei governi nei confronti di uno scenario così rivoluzionario appare incredula, piena di sofferenza e di preoccupazione. La classe politica non sembra in grado di recepire lo slancio innovativo del Sessantotto. Il risultato è il tentativo, almeno apparente, di soffocare la spinta democratica - propulsiva della maggioranza studentesca. Per fronteggiare la difficile situazione in cui versa il paese, Aldo Moro ipotizza un possibile dialogo con il partito da sempre antagonista: il Pci. Dal 1968, i comunisti registrano un aumento progressivo dei consensi, risultato del processo di rinnovamento attuato da Berlinguer e dal voto concesso ai diciottenni nelle elezioni politiche del '76. Berlinguer prosegue quanto fatto da Palmiro Togliatti negli anni precedenti e concretizza la “via italiana al socialismo”, allentando il più possibile il legame con regimi di tipo dittatoriale. L'intento appare evidente: entrare a far parte dell'esecutivo per porre fine alla crisi del sistema sociale, economico e politico, rendendosi credibile nei confronti degli italiani e legittimandosi come alternativa credibile al monopolio democristiano. A tale scopo è necessario rivedere il rapporto con l'URSS. Aldo Moro nel 1968 presenta la cosiddetta “strategia dell'attenzione”. I motivi e le ragioni di tale approccio sono evidenti: crisi sempre maggiore del centro-sinistra, manifestazione di tempi

nuovi e avanzata del Pci. A questi elementi si aggiunge una valutazione di più lungo periodo: l'esigenza di realizzazione in senso democratico dello Stato italiano, attraverso un allargamento del consenso da parte delle masse popolari. Il fine è quello di mettere in relazione il sistema parlamentare di governo con le masse. Per raggiungerlo è necessario passare attraverso il confronto con il Pci. Con lo scoppio della bomba di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, considerato l'inizio degli "anni di piombo", Moro intensifica il dialogo con il Pci convinto della necessità di dare vita a governi forti e autorevoli, capaci di garantire l'ordine pubblico e fronteggiare le minacce crescenti provenienti da gruppi di estrema destra ed estrema sinistra. In questa prospettiva, la "terza fase" di Moro finisce per rappresentare la risposta a quella forte richiesta di cambiamento proveniente dalla società civile, immaginando soluzioni emergenziali che, al contrario di Berlinguer, non sarebbero tuttavia dovute tradirsi nell'accettazione di logiche di alternanza. In seguito, con le elezioni politiche del 1976 il temuto sorpasso del Pci sulla Dc non avviene ma entrambe le forze politiche raggiungono il 70% dell'elettorato. Unire gli sforzi e creare un nuovo governo sembra l'unica terapia efficace per superare un periodo così complesso. Nonostante i voti presi della Dc e dal Pci il 20 Giugno '76, questi non indicarono in modo univoco quale strada intraprendere. Considerando interlocutorio e provvisorio il risultato di quelle elezioni, democristiani e comunisti si misero d'accordo per una soluzione comune ma evitarono di governare insieme. La collaborazione tra le due forze portò al «governo della non sfiducia», così denominato per l'astensione votata dai comunisti, l'esecutivo venne guidato da Giulio Andreotti. Il 16 Marzo 1978, con il rapimento di Aldo Moro, il Pci manifestò la linea della fermezza e durante questa vicenda accelerò il suo cammino verso le istituzioni, riconoscendosi dentro l'espressione di quello Stato tante volte rifiutato perché borghese e capitalista. La linea della fermezza, però, nascondeva una debolezza delle istituzioni e della politica. Questa è stata, infatti, una risposta difensiva all'azione brigatista, adottata nella convinzione che segnali di cedimento potessero indurre corpi dello Stato, duramente feriti dagli attentati terroristici, a prendere esplicitamente le distanze dalla classe politica. Si pone così la fine della solidarietà nazionale. Dal termine di questo periodo ne inizierà un altro che non sarà in grado di rappresentare le esigenze della società e si farà trovare impreparato dinanzi a grandi trasformazioni sociali, storiche (fine della Guerra Fredda) ed economiche (consolidamento del processo di integrazione europea).

Bibliografia

AA. VV., *Il Sessantotto: l'evento e la storia (a cura di Pier Paolo POGGIO)*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989.

Andreotti G., *Diari, 1976-1979*, Milano, Rizzoli, 1981.

Barbagallo F., *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006.

Bultrini G. e Scialoja M., *La battaglia di Valle Giulia*, «L'Espresso», 10 Marzo 1968.
Canfora L., «La Stampa», 10 Maggio 2008.

Cattori S., *La stratégie de la tension. Le terrorisme non revendiqué de l'OTAN*, *Voltairenet.org*, 29 dicembre 2006.

Ceci G.M., *Moro e il PCI, La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci Editore, Roma, 2013.

Colarizi S., Gervasoni M., *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Colarizi S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1996.

Colarizi S., *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Bari, 2018.

Craveri P., *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016.

Craveri P., *Ventesimo Secolo, L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, Rubbettino, 2002.

De Rosa G., Monina G., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV: Sistema politico e istituzioni, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

Ferraresi F., *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Galli G., *Il partito armato – Gli “anni di piombo” in Italia, 1968-1986*, Rizzoli, Bologna, 1986.

Gervasoni M., *Storia d'Italia degli anni '80, quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

Giovagnoli A., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Giovagnoli A., *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Laterza, Bari, 1991.

Giovagnoli A., *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Laterza, Bari, 2016.

Giovagnoli A., *Moro e la crisi degli anni Settanta*, in Moro, Mezzana, *Una vita, un paese*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Giovagnoli A., *Religione e politica in Aldo Moro*, in C. Brezzi, C.F. Casula, A. Giovagnoli, Landolfi A., *Il gladio rosso di Dio. Storia dei cattolici comunisti*, Formello, Edizione Seam, 1998.

Lupo S., *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004.

Mafai M., *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Roma, Donzelli, 1996.

Malgeri F., Paggi L., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Partiti e organizzazioni di massa, Vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

Mattera P., *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010.

Mulas A., *Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, Manni, Lecce, 2005.

Orsini A., *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010.

Perfetti F., Ungari A., Caviglia D., De Luca D., (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011.

Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.

Preti L., *Il compromesso storico, un problema che divide gli italiani*, Rusconi, Milano, 1975.

Rodano F., *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

Rossini G., *Aldo Moro, scritti e discorsi*, vol. VI, 1974-1978, Cinque Lune, Roma, 1990.

Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, Bari, 2008.

Teodori M., *Per l'Alternativa. Dal partito del mutamento al progetto socialista*, Feltrinelli, Milano, 1975.

Trentin B., *Autunno caldo: il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Editori riuniti, Roma, 1999.

Vander F., a Berlinguer E., *Per un nuovo grande compromesso storico*, Roma, Castelvecchi, 2014.

Fonti a stampa

Pansa G., «Corriere della Sera», 2 Novembre 2019.

Redazione, 1976, *nasce il governo di solidarietà nazionale*, “ilcorrieredellasera.it”, 8 aprile 2013.

Redazione, *Divorzio, 40 anni dal referendum abrogativo che cambiò l'Italia*, «Il fatto quotidiano», 12 Maggio 2014.

Scalfari E., “La Repubblica”, 30 Maggio 1977.

Sitografia

<https://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/10/30/statuto-dei-lavoratori>.

<https://www.enricoberlinguer.org/home/saggi-e-studi/luigi-longo.html>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/eurocomunismo/>.

<https://www.ilpost.it/2012/10/11/concilio-vaticano-ii/>.

https://www.treccani.it/enciclopedia/il-socialismo-reale_%28Dizionario-di-Storia%29/.

<https://dizionari.repubblica.it/Italiano/M/moroteismo.html>.

<https://dizionari.repubblica.it/Italiano/D/doroteo.html>.

<https://www.linkiesta.it/2011/10/reale-cossiga-pisanu-tutte-le-leggi-speciali-ditalia/>

Abstract

The aim of this thesis is to carry out a comparison of the different visions of Aldo Moro and Enrico Berlinguer from 1968 until the arrival of the historic compromise.

The aim is to try to understand how Moro and Berlinguer would have faced the new challenges coming from a society in profound transformation, by elaborating responses built on profoundly different ideological and programmatic assumptions.

The first part of the paper will therefore analyse the historical and political context of the late 1960s, focusing in particular on the world of universities and factories. At that time, politicians in the major parties were convinced that the dialogue between Christian Democrats and Communists was of no interest to voters. Other issues take centre stage in the debate. The students' protest was based above all on authoritarianism: they questioned traditional teaching systems and demanded a new relationship between students and teachers. At the same time, they rebelled against the hierarchical and bureaucratic principles that dominated the universities. The origins of this movement can be traced back to the school reforms introduced at the beginning of the 1960s, which provided for the establishment of compulsory secondary schooling up to the age of 14 and paved the way for the massification of schooling beyond primary school. Despite various attempts to address the inefficiencies of the system, by the end of that decade, the conditions of schools and universities were very poor. The student movement of Sixty-Eight did not only upset young people, it went out into the streets and gave rise to various forms of rebellion. In the course of a few months the students' protest was completed with that of the workers, giving rise to the 'hot autumn'. During this time, there

were strikes and agitations in factories such as Fiat that led to the suspension of wages. The car company became a reference point for all those who reflected themselves in the revolutionary movement. The signs of the creeping crisis of confidence set in motion by the revolutionary movements of the time were not properly assessed by the governing parties, which, while realising the changes taking place in society, seemed convinced that they had provided adequate responses with the turn of the centre-left, remaining tied to that political formula. The new balance, apparently so innovative, failed to contain the tumultuous thrusts of the global transformation. The perception of the student protest arrived, especially in the ranks of the Christian Democrat party, with considerable delay. The only way out to appease the demands was university reform, considered the only possible response to the just expectations of young people. Aldo Moro was one of the first to grasp the importance of the unrest and therefore tried to interpret it in the best possible way. According to him, the protest should not only be analysed as a youth-university problem but as the manifestation of new values and ideals that reflected the new international scenario. After the important battle of Valle Giulia, Moro reiterated his heavy criticism of the communists, who were described as supporters of the mere radicalisation of protest. This situation represented the electoral framework of the 1968 elections. With these elections, there was the conviction that the alliances that had governed the governments in the previous season would continue. However, public opinion did not seem to agree. From the 1968 elections there emerged an agonising centre-left, a left that was advancing more and more to the detriment of a right that was retreating. The cause of this view came in the aftermath of the defeat of the United Socialist Party, which had just drafted its constitution, and the slight increase in support recorded by the Christian Democrats. The reasons for the socialist defeat were blamed on Aldo Moro, who was accused of not having carried out the reforms previously hoped for by the Italian socialist party. The reformist plan should have been the basis for centre-left governments. For this reason, the United Socialist Party chose the path of detachment, leading to the birth of a single-party government led by Giovanni Leone. After the period of the Leone government, the centre-left political formula continued and was marked by growing tension between the government allies. The effects of this tension were felt not only in the internal political system but also in the individual political forces. The consequence was a decline in the government formula. In this regard, Moro was concerned about the progress of the left, the increasingly Dorothean turn within the DC, and the serious crisis in the socialist party. The combination

of these three elements caused concern and progressively provoked the weakening and crisis of the centre-left, which he had always deeply desired. Moro, no longer in the government, gave a speech in November 1968. In this speech, he criticised his party and suggested a collaboration with the party that had always been antagonistic: the Italian Communist Party. It was precisely because of this that the strategy of attention was established. With this, a path is embarked upon that leaves ambiguity and comfort aside, thus making a broad dialogue possible with a view to a new and qualified majority.

The second chapter reconstructs the path that, from the end of the centre-left season, would lead to the experimentation of the national solidarity formula, through the transformations that would lead the PCI to mark a progressive modification of its political line and the DC to converge, not without difficulty, on the Moravian plan.

The further growth of the PCI in the 1970 regional elections was interrupted in the 1972 elections. After this electoral round, there was an evident shift to the right of the system, above all because the DC maintained its consensus and the Italian Social Movement grew. Therefore, that circuit between communicating vessels that in the past had ensured a constant passage of right-wing suffrage from one to the other was not activated, so as to allow the alternation between Catholic and MSI votes. However, the perception of a turn to the right in the country is not correct; more precisely, it could be said that the part of the population that has always been oriented towards conservative and reactionary positions is becoming more radical, that is, it is expressing a more extreme political option, precisely because the level of distrust and criticism of the rulers has risen. At the 12th Congress of the Italian Communist Party, held in February 1969 in Bologna, following Longo's worsening health, the problem arose of providing the leader with a deputy secretary who would gradually take over the leadership of the party. The Secretary-General of the CGIL, Agostino Novella, and the head of the Secretariat Office, Cossutta, were given the task of sounding out the members of the Executive, who were asked to express a preference between Enrico Berlinguer and Giorgio Napolitano. The secretary of the Italian Communist Party, Luigi Longo, by then well advanced in years and in ill health, left responsibility for the party to Enrico Berlinguer, one of the most important exponents of the post-war generation from which Togliatti had selected the new leaders in the 1950s. The Longo-Berlinguer succession seemed entirely natural since the new secretary had been working alongside Longo since 1968. After the new secretary

took office, the Italian Communist Party, headed by Berlinguer, gave life to the 'Eurocommunism' project, a political-ideological project developed in a reformist and democratic sense. The secretary of the PCI aimed to build a communist pole in Europe as an alternative to the Soviet one, led by the PCI, to which the western communist parties, especially those in the Mediterranean area, should refer. Berlinguer's idea of 'democratic communism' is explained by the historic compromise. The PCI secretary had little doubt about Moro's willingness to accept the proposal made earlier. Berlinguer is convinced that Moro shares the basic reasoning behind the offer of a compromise because they both converge on the same diagnosis: Italian democracy is a weak democracy, in need of careful care by the two parties that together represent more than 70% of the citizen-voters. Combining their efforts therefore seems to be the most effective therapy to enable Italian society to overcome this difficult transition on its path to growth. Moro, however, did not have the power in the DC that Berlinguer enjoyed in the PCI. The Catholic party, made up of numerous currents within it, had to be prudently and unhurriedly guided towards the complex choice of compromise if it was to succeed in a strategy not so easily accepted by the Christian Democrat notables, who continued to consider an agreement with the Communists as absurd. The PCI secretary is, however, willing to wait for Moro to put his ideas together, but the socialists are not of the same opinion. The leap forward of the PCI in the 1975 elections, as well as its further increase in the 1976 political elections, can be explained precisely by the influx into the communist lists of the votes of that bourgeoisie which no longer seemed afraid of Berlinguer's westernised and social-democratic Communist Party. What matters little is the link with Moscow still in operation and the ambiguity of an unfinished process of ideological revision. The perception of the PCI as a reformist political force, respectful of democratic rules, immune to the corruption that is rampant in other parties, is worthwhile. The concept of communist 'diversity' has made inroads among the educated middle classes, rewarding the care lavished by the PCI since the origins of the Republic on the world of culture, over which it now exercises its hegemony. The PCI promises to send the old political class home and seems almost to forget the historic compromise in its repeated attacks on the DC. The controversy is functional to bring out the PCI as a saving force, the only one able to stop the decline of Italy. On the contrary, in the Christian Democrats, the leading exponent of this new vision had been Aldo Moro. After 1968, in view of the rift that was becoming more and more evident within society, Moro was ready to accept the communist proposal, considering its

inevitable outcome. He was the first to strive for the PCI to come out of that phase of stalemate in the history of the Republic and take on responsibilities that did not belong to the opposition role that it had until then considered its own.

However, due to the onset of the strategy of tension and the first terrorist attacks carried out by the Red Brigades, Moro did not pursue the confrontation with the Communists; he decided to 'freeze' the comparison with the PCI and to commit himself, in the early 1970s, to relaunching the centre-left formula (first and foremost within his party), which was considered the appropriate solution at that time and the only government formula capable of seriously countering right-wing pressures and authoritarian threats and not deviating Italy from the tracks of democracy. However, the "strategy of attention" was not definitively abandoned: starting from the second half of the 1970s, but above all after the 1975 local elections that saw an increase in votes for the PCI, the communist question returned to the forefront of Moro's thinking. The confrontation also began to take a dominant form at the moment when Enrico Berlinguer launched "the historic compromise" with three articles in "Rinascita" commenting on the Chilean coup that led the reactionary forces in collaboration with the United States to overthrow the government of the socialist Salvador Allende on 11 September 1973. Aldo Moro, however, does not speak of "historic compromise", but of "third phase", different from the "strategy of attention, since dialogue must be serious and no longer superficial". In the "third phase" of Moro's reflection, some important cultural elements and some basic political reasons return, first and foremost the idea of the democratisation of the state; that "third phase" turned out to be a new policy in many ways, also because of the needs and emergencies that had arisen in that period. The so-called theory of the three phases consisted in the first instance of a single Christian Democrat party with all the other parties abstaining; the second phase consisted of a shift from abstention to a vote in favour; the third phase was to lead to the creation of a government of all the parties in the constitutional arc, including the PCI.

Finally, last chapter will analyse the legislatures of national solidarity up to the 1979 elections. It will therefore focus on the electoral results of the two parties in the June 1976 elections and on the disengagement of the Italian Socialist Party, which was to provoke a political crisis of fundamental importance for the birth of the one-party government of 'non-confidence' led by Giulio Andreotti. In the 1976 round, it mattered little that the link with

Moscow was still active and the ambiguity of an ideological revision process was still unfinished. At that time, the PCI was the only party representing the salvific force, respectful of democratic rules and immune to the phenomenon of corruption that in the meantime was rampant in the other parties of the system. The concept of 'communist diversity' was now spreading among the educated bourgeois classes. With Berlinguer this concept became, especially in the last phase, a pivotal principle, of a pre-eminent nature, which no longer allowed for the elaboration of political strategies and in the final analysis consisted precisely in non-identity, that is, in the total refusal to place the reasons of others on the same ideal level, to consider them as a value. It was precisely in this period that distrust of the partyocracy, of that old and antiquated political system, was most widespread. This was the starting point for the call for change, a word on which the communists based their election campaign. Among the promises made by the PCI was to send the old political class home, thus momentarily forgetting about the historic compromise in the repeated attacks against the DC and its allies, all part of the same corrupt system and all responsible for the situation in which the country finds itself. The propaganda must be able to represent the PCI as the only saving force in the country, the only one able to halt Italy's decline. With the advent of national solidarity, the growing shift of voters towards the PCI called into question the role of the DC. In this regard, Moro stated that the future was no longer in the hands of the DC and consequently envisaged a 'third phase' of Italian politics. They began to talk openly about the possible involvement of the PCI in the government, but the insurmountable obstacle of the external constraint remained, which prevented the participation of the Communists in the government of a NATO country. This contradiction remained unresolved. Moro and Berlinguer were aware of it and therefore developed a convergence that did not concern the government but the basic direction of political life, the concerns linked to terrorism, the economic crisis, and parliamentary activity. This collaboration was possible until, while numerous local administrations passed into communist hands, adding to those traditionally governed by them in the red regions, in Rome the government majority continued to remain centre-left. In terms of consensual democracy, the path pursued by the DC and PCI between 1976 and 1979 was at its most effective. The results in terms of inflation and terrorism, however, were limited. Inflation was linked to a series of union claims and social struggles that found their main political reference in the PCI: only the involvement, even if indirect, of this party in the majority could have achieved important reforms and resolved the wage-pay

issue. Only the communists could allow the isolation of what was considered one of the biggest problems: red terrorism. This phenomenon, dominant in the 1970s, filled the space on the left, left empty by the approach of the PCI to the government area. The break of the PCI with its most extremist part represents a crucial premise to counter this phenomenon. The terrorism of the Red Brigades was the expression of an ideology totally out of control, detached from the reality of politics. Although it took place in the final period of the Cold War, it asserted itself when the great opposition between capitalism and communism had already begun to wane. After a series of daily violent episodes, the climax was reached on 16 March 1978 with the kidnapping of Aldo Moro. The government reacted by adopting the 'line of firmness', which took the form of refusing a possible prisoner exchange initially proposed by Moro and then solicited by the brigade. The 'firm line' was supported above all by the PCI but later also by the DC, albeit with deep internal obstacles. The large majority formed in the elections of those years was purely negative. Between Andreotti and Berlinguer there was not that direct understanding that characterised the relationship between Moro and Nenni in the difficult days of July 1964. It was not just a matter of personal relations, there were specific limits that could not be overcome during the 55 days of captivity. Many, in those days, hoped for incisive action to counter the terrorists. On the contrary, the kidnapping and then the killing of Moro constituted a real defeat for the State. Moreover, it is significant that various political circles and journalists were able to establish contacts with people very close to Moro's kidnappers. The period of national solidarity was supposed to represent an attempt to go further, but this was not the case; no civil and political conditions were created. The Seventies, therefore, had only one strategy: that proposed by Aldo Moro. The eighties opened with a look back at the First Republic, by then virtually dead with Moro's assassination: they opted therefore for an old centrist formula, but no longer characterised by a single dominant party, as the DC had been until then.